

Contesti Antropologici
Anthropological Contexts

IMMAGINI DELL'ALTERITÀ NEI MEDIA,
NELLE ARTI E NELLA PERCEZIONE COLLETTIVA

Edited by
Loredana Bellantonio



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

Contesti Antropologici / Anthropological Contexts - 4

Immagini dell'alterità nei media, nelle arti e nella percezione collettiva
Edited by Loredana Bellantonio

Direttrici/Editors: Loredana Bellantonio, Elisabetta Di Giovanni
Comitato scientifico: Annamaria Amitrano, Università di Palermo; Angel Angelov, Southwestern University "Neofit Rilsky"; Lisa Cerroni-Long, Eastern Michigan University; Johan Leman, University of Leuven; Branislav Radelijc, East London University

ISBN (a stampa): 978-88-31919-83-8

ISBN (online): 978-88-31919-84-5

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco.

© Copyright 2018 New Digital Frontiers srl
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)
90128 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

Indice

Prefazione LOREDANA BELLANTONIO, CLELIA MIRABELLA	7
Critiche al concetto di identità e sua persistenza nella società postmoderna LOREDANA BELLANTONIO	15
La figura del migrante nella contemporaneità. Identità, alterità, riconoscimento CLELIA MIRABELLA	29
The Sarrazin Debate in Germany: Some Remarks on the Collision Perceptions of Muslim/Migrant Otherness LACHEZAR ANTONOV	41
The Media Image of Refugees in the 'Genre' of Fake News SILVIA PETROVA	53
Anne Truelove e Baba the Turk: immagini del femmi- nile in <i>The Rake's Progress</i> (1947-51) di Igor Stravinsky DARIO OLIVERI	63
Photography Between Art and Popularity (comparative analysis of photographic technologies from the middle of the XIX to the beginning of the XX century) ALEXANDER VATOV	81

I Romeni in Sicilia. Esiti di una ricerca etnografica nel territorio di Canicattì	89
MARIA COSTANZA TRENTO	
The Media Image of Italy and the Italians in the Periodicals From the Bulgarian National Revival	103
BOYKA ILIEVA	

Prefazione

LOREDANA BELLANTONIO, CLELIA MIRABELLA

Le profonde e continue trasformazioni del mondo e della vita quotidiana ci obbligano a ripensare la società complessa contemporanea dove l'incertezza si coniuga con l'ambiguità, la violenza e la confusione, in un contesto caratterizzato sempre più dalla recrudescenza di movimenti neonazionalisti che ridisegnano i confini territoriali ed etnici delle identità culturali, alimentando paura, xenofobia, razzismo. Di certo, oggi più che mai, di fronte alla delocalizzazione territoriale di un gran numero di persone rispetto al territorio di origine, le culture, così come i singoli individui, non possono chiudersi in uno "splendido isolamento". La costruzione delle identità, d'altra parte, è un percorso tutt'altro che semplice e lineare in cui non si può prescindere dalla presenza dell'*Altro* inteso nella sua diversità. E l'*Altro* diviene, necessariamente, non solo e non tanto termine indispensabile per una definizione del sé, ma una entità separata se non addirittura contrapposta e non assimilabile, uno straniero percepito come "pericolosa" minaccia per la stessa esistenza di un individuo o di un gruppo. Scriveva già diversi anni fa Amin Maaluf che ci sono delle parole che per la loro immediatezza, per la loro apparente "limpidezza", come la parola "identità", risultano invece «false amiche» perché «continuiamo a prestarle fede anche quando, insidiosamente, si mette a significare il contrario»¹. Concetto simile è stato espresso da Francesco Remotti che parla di identità come di una parola "avvelenata"². La percezione della stessa identità è filtrata dalla percezione

¹ Maalouf A., *L'identità*, Bompiani, Milano 2005, p. 17. La prima edizione è del 1998, *Les identités meurtrières*, Editions Grasset&Frasquelle, Paris.

² Remotti F., *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari, 2010, p. XI.

che gli altri hanno di noi: «Ciò che determina l'appartenenza di una persona a un determinato gruppo è essenzialmente l'influenza altrui: dei vicini che cercano di farla propria e di "quelli di fronte" che si danno da fare per escluderla»³.

L'attuale globalizzazione potrebbe risultare un fattore negativo per il dialogo con l'alterità, oppure, come sostiene Maalouf, divenire volano per un nuovo approccio che conduca al riconoscimento dell'appartenenza ad una comune umanità che non disconosca le molteplici appartenenze individuali⁴.

Una riflessione sulla percezione dell'alterità e sui modi attraverso i quali è oggi declinata sembra quanto mai necessaria a fronte dei più recenti eventi che hanno prodotto un irrigidimento delle categorie identitarie divenute strumenti di propaganda politica atti a produrre emarginazione e rigetto, nonché funzionali a fomentare pratiche di respingimento e superate dottrine razziste.

Questo volume accoglie, principalmente, gli Atti del Seminario *Immagine dell'alterità nei media, nelle arti e nella percezione collettiva*, che ha avuto luogo lo scorso maggio a Palermo, nell'ambito del Ciclo di Seminari "Valorizzazione delle conoscenze: incontri con i visiting Professors", realizzato nel contesto degli accordi Erasmus che il Dipartimento di Scienze psicologiche, pedagogiche dell'esercizio fisico e della formazione intrattiene con studiosi dell'Università bulgara di Blagoevgrad. Gli interventi, per le differenti angolazioni, hanno reso oltremodo interessante il dibattito sul tema dell'esperienza esistenziale che si realizza nell'incontro concreto con l'Altro il cui stereotipo, presente nei flussi mediatici della comunicazione, introduce un elemento di semplificazione laddove invece sussiste complessità, intrecciando pregiudizi e accentuando le differenze noi/loro che canalizzano atteggiamenti di intolleranza e stigmatizzazione dello straniero.

Crisi del concetto di identità e sua persistenza nella società postmoderna, di Loredana Bellantonio, propone una riflessione sulle considerazioni di studiosi di varia formazione, sui concetti di alterità, identità e straniero, termini che, oltre a costituire lessico specifico delle discipline sociali, trovano un largo impiego nell'uso comune, politico e sociale e sul-

³ Maalouf A., *op. cit.*, p. 30.

⁴ Ivi, p. 95.

la loro strumentalizzazione. A partire dalle considerazioni di Mondher Kilani sulla conoscenza dell'alterità, che necessita della consapevolezza della differenza, a quelle di Bauman sulla "vischiosità" dello straniero che minaccia l'ordine abituale, alle riflessioni di Francesco Remotti e Ugo Fabietti, si ribadisce la necessità di interrogarsi, soprattutto oggi, sull'uso e sul significato conferito a parole che risultano "abusate", per approdare ad una visione che collochi gli uomini, oltre ogni "steccato", in una sola categoria: quella della umanità.

Clelia Mirabella, nel suo *La figura del migrante nella contemporaneità: Identità, Alterità, Riconoscimento*, affronta il tema dell'Identità e dell'Alterità alla luce della sempre più rapida *liquefazione* delle strutture e delle istituzioni sociali, individuando nella figura del migrante l'espressione pregnante del *nomadismo identitario*, inteso come una delle principali caratteristiche e al contempo dei maggiori rischi della postmodernità, espressione di un'armonia conflittuale dove, "nell'attesa di un equilibrio *in fieri*, quando cioè non si è più e non si è ancora", si determinano elementi contraddittori, avvolte conflittuali.

Partendo dalla condizione esistenziale in cui l'uomo contemporaneo si trova immerso, l'autrice mette in discussione il concetto di Identità chiuse e fisse. Le identità, afferma, sono il frutto di micro-appartenenze, funzionali alla composizione del rapporto individuo-comunità, molto più numerose e variegata di quanto noi stessi possiamo immaginare, che inducono a disparate esperienze di frequentazione con l'Altro in un continuo confronto/scontro con le *differenze* e l'*alterità*. Di qui l'esigenza per l'individuo di ridisegnare continuamente la sua identità psicologica e fisica: una ricerca identitaria carica di sofferenza perché, come afferma Bauman, continuamente sottoposta a processi di fluttuazione e di fluidificazione.

Ogni discorso sugli attuali flussi migratori, termina l'autrice, deve partire dalla consapevolezza che la negazione dell'*alterità*, del *diverso*, indica, *in primis*, l'incapacità di cogliere la complessità che si esprime nell'individuo, nella sua ricerca identitaria, prima ancora che nelle etnie o nelle nazioni. L'auspicio è che una corretta comunicazione, a partite dai *mass-media* e dai più recenti *social network*, possa offrire "una chiave di lettura alternativa a tutte quelle forme di *etnicismo* e quindi di rivendicazione di *autenticità* e di *unicità*, fondate sulle differenze, esasperate sino al punto di spingere a pericolose lotte interetniche".

Il saggio di Lachezar Antonov, *The Sarrazin Debate in Germany: Some Remarks on the Collision Perceptions of Immigrant Otherness*, analizza l'evoluzione del dibattito sulla questione dell'immigrazione in Germania che, dal 2010, anno della pubblicazione del volume di Thilo Sarrazin, *Germany abolishes itself*, ha rapidamente cambiato la retorica tedesca verso il multiculturalismo e le politiche d'integrazione. Questo dibattito (spesso chiamato il dibattito Sarrazin) è iniziato nel settembre 2010, quando Sarrazin è apparso in diversi talk show; in conseguenza di ciò, la Banca Federale ha predisposto la rimozione dal suo incarico e il Partito Social Democratico ha esaminato la possibilità di escluderlo come membro del partito. La dura critica e le richieste di dimissioni, tuttavia, non hanno rovinato il successo di Sarrazin: il suo libro è stato, infatti, presto definito come il libro di saggistica politica più rapidamente venduto dal 1945. Antonov dimostra come questo successo editoriale abbia influenzato molti politici tedeschi, portandoli a cambiare rapidamente il loro giudizio sulle politiche d'integrazione. La stessa Merkel, condividendo le critiche del modello multiculturale sino allora adottato, riteneva fallita l'idea che gli immigrati potessero ricreare la loro cultura in Germania.

La strategia generale del libro di Sarrazin è di formulare affermazioni intense e provocatorie e di "provarle" con dicerie, dati poco corretti e fatti distorti. L'immigrazione di musulmani viene, infatti, presentata come una minaccia diretta al liberalismo e allo stile di vita tedesco, minaccia culturale ancora più problematica per lo scarso contributo apportato dagli stessi immigrati all'economia tedesca. Nel delineare il profilo del popolo mussulmano Sarrazin fa un ampio uso di stereotipi: "ignorante", "improduttivo", "violento", "non motivato a lavorare". Centrale, nella sua tesi, è la visione binaria del "noi" e gli "altri", "autoctoni" e "estranei".

Riportando le parole di J. Habermas, Antonov conclude che la crescente xenofobia e la paura dell'islam e dei musulmani nella cultura politica tedesca non siano riconducibili a paure razionali, basate cioè su informazioni affidabili, ma a pregiudizi e avversioni stigmatizzanti. Non a caso, l'accettazione e la rapida diffusione di dichiarazioni islamofobiche sono state subito definite "effetto Sarrazin". In tal senso, Antonov auspica il superamento di tale approccio e un rinnovato modo di accostarsi all'*Alterità*, indispensabile per cogliere la Cultura nella sua complessità, ambiguità e molteplicità. Nella dicotomia

Islam / Occidente, infatti, traspare la teoria dello “scontro di civiltà”, una concettualizzazione della “civiltà” e della “cultura” come “entità reificate” e “stazionarie” chiuse a qualsiasi forma di dialogo.

Il testo di Silvia Petrova, *The Media Image of Refugees in the ‘Genre’ of Fake News*, traccia, attraverso il prisma delle notizie false, il processo di costruzione dell’immagine mediatica dei rifugiati in Bulgaria e le derivanti conseguenze nei contesti politici e sociali. Oggi, nell’era del Web2, afferma Petrova, la menzogna è stata riformulata come mezzo d’intrattenimento. In una nuova dimensione artistica è diventata meccanismo per la costruzione d’identità, fomentando paure e pregiudizi che, spesso, si basano sulle teorie della cospirazione. La diffusione di queste notizie per così dire “infettive” è più veloce e febbrile quando serve a confermare le visioni e gli stereotipi di chi le consuma. Dai media bulgari l’autrice trae numerosi esempi che mostrano stereotipi riconducibili ai rifugiati, descritti generalmente come un problema, attraverso la retorica della criminalità, del pericolo fisico, del comportamento deviante, da un lato, dall’altro, come minaccia per l’identità nazionale per la pressione dell’Unione Europea volta alla loro accoglienza.

Questo atteggiamento denigratorio, che l’autrice propone passando in rassegna diversi post apparsi sui blog, non è caratteristico solo del discorso dei media bulgari. I rifugiati sono presentati come invasori, aggressori, portatori di malattie; la nazione si concepisce come una casa mentre i rifugiati vengono rappresentati come ladri o come una devastante catastrofe naturale; descritti come una minaccia oggettiva per la propria cultura in termini biologici, culturali e sociali.

Nel saggio *Anne Truelove e Baba the Turk: immagini del femminile in The Rake’s Progress (1947-51) di Igor Stravinsky*, Dario Oliveri analizza l’opera di Igor Stravinsky. Il compositore russo, che dal 1939 si era stabilito a Los Angeles, nel 1951 s’imbarca da New York alla volta di Napoli per dare inizio, alla Scala di Milano, alle prove di *The Rake’s Progress*. Quest’opera, strutturata in tre atti e destinata a rimanere la partitura teatrale più lunga che Stravinsky abbia mai scritto, si avvale di un magnifico libretto di Wystan Hugh Auden e Chester Kallman. Il titolo e il soggetto derivano invece da una serie di dipinti e incisioni di William Hogarth (1697-1764). Nella trasposizione dall’immagine pittorica allo spettacolo teatrale, la vicenda del protagonista – il “libertino” Tom Rakewell – subisce numerose, inevitabili varianti, a partire dall’invenzione di un Faust/Leporello di nome Nick Shadow,

che modifica radicalmente il senso morale della vicenda. Rispetto alla opere di Hogarth anche i personaggi femminili si trasformano d'altronde in modo radicale. Alla fanciulla che cerca di far valere i suoi diritti e seppure compromessa dal libertino gli rimane fedele, si sostituisce infatti il personaggio del tutto senza macchie né ombre di Anne Truelove, che potremmo considerare l'incarnazione o prototipo delle più alte virtù femminili. All'opposto della presenza "naturale" di Anne si pone, invece nel testo di Auden e Kallman, l'inquietante presenza "artificiale" di Baba la Turca, che per la sua lunghissima barba è diventata un fenomeno da circo e incarna, nell'universo – di per sé asessuato – del teatro stravinskiano l'idea di un erotismo esotico e grottesco al tempo stesso.

Alexander Vatov, Conservatore del National Museum of History, (Sofia, Bulgaria), nel suo intervento dal titolo *Photography Between Art and Popularity*) propone un rapido *excursus* degli sviluppi della fotografia tra il XIX e XX secolo, per evidenziare il suo transitare da pratica elitaria ed espressione artistica a strumento popolare, cioè «in un prodotto di massa della vita urbana quotidiana». Soprattutto l'azienda "Kodak", già nel 1888, «si era adoperata per realizzare una semplificazione ottimale della tecnica di fotografia che avrebbe fornito un prodotto completo da utilizzare su scala di massa». Già nel 1900, la tecnologia fotografica non era solo facile da usare e diffusa, ma anche molto economica grazie alla nuova macchina fotografica "Kodak Brownie". Così, all'inizio del XX secolo, la macchina fotografica era già un oggetto prodotto in serie e utilizzato quotidianamente, segnando l'appartenenza alla società della cultura di massa con i suoi modi stereotipati di trascorrere il tempo libero. Nei decenni successivi del XX secolo la fotografia è diventata una parte inseparabile della cultura di massa, non solo come tecnologia di accompagnamento, ma anche come soggetto prediletto dalla cultura popolare. Le conseguenze di una "democratizzazione" della pratica fotografica, così come le implicazioni dell'uso della fotografia come "documento" capace di testimoniare non solo l'alterità ma anche il modo di percepirsi e di rappresentarsi sono stati a lungo indagati anche dalle scienze demotnoantropologiche che ne hanno messo in evidenza sia l'utilità, o addirittura la necessità, ai fini della ricerca etnografica, ma anche i limiti del loro assurgere a "testi" dall'univoco significato segnico.

Uno sguardo all'alterità rappresentata dalle comunità di migranti che oggi si ritrovano a vivere e ad operare nel nostro territorio è il tema del saggio di Maria Costanza Trento, *I Romeni in Sicilia. Esiti di una ricerca etnografica nel territorio di Canicattì*.

L'autrice propone i risultati della sua ricerca realizzata a Canicattì, paese dell'entroterra siciliano, che analizza in particolare i flussi migratori provenienti dalla Romania. La ricerca si è svolta in un lasso temporale di circa nove mesi; il campione degli intervistati è piuttosto eterogeneo, comprendendo soggetti prevalentemente femminili, di età tra i venti e i sessanta anni. Obiettivo delle interviste è un'analisi dettagliata degli stimoli motivazionali che hanno indotto a lasciare i luoghi di origine e la percezione identitaria nell'ambiente di accoglienza.

Per molti degli intervistati Canicattì non è stata la prima tappa, piuttosto, una scelta a seguito di un richiamo di amici e parenti, un passa parola tra le famiglie, molte delle quali già abitavano in Sicilia, invogliate da offerte lavorative, alcune stagionali. Per quanto le storie siano diverse, le interviste offrono un quadro ben preciso della situazione *pre e post* regime di Ceausescu. Dalle testimonianze emergono forti e contrastanti sentimenti, un robusto legame con il paese d'origine e la famiglia lasciata ma anche la rassegnazione di chi ritiene poco probabile il ritorno in Patria. L'identità culturale del migrante, afferma Maria Costanza Trento, si fonda da un lato sulle sue esperienze, sull'educazione ricevuta, sull'orientamento culturale della famiglia, dall'altro, sull'accoglienza e sul desiderio di far parte di un determinato gruppo anche a scapito delle proprie radici. Il delicato tema dell'esclusione sociale emerge con forza dai racconti delle esperienze scolastiche degli informatori. L'autrice termina ponendo l'accento sullo stretto rapporto tra migrazioni e andamento economico della società. Infatti Canicattì, un paese il cui tessuto economico è stato caratterizzato fino al 2000 da stabilità, oggi subisce l'effetto dello spopolamento dovuto all'emigrazione per carenza di offerta lavorativa, sia nel settore primario della produzione agricola, sia in quello terziario della cura alla persona. Lo stretto rapporto tra flussi migratori ed economia è reso ancor più evidente dalle dichiarazioni di quanti, a seguito della crisi economica, si preparano ad un nuovo viaggio della speranza verso altri paesi europei, rinunciando definitivamente alla prospettiva di ritorno al paese di origine.

Prefazione

Boyka Ilieva in *The media image of Italians in the periodicals from the bulgarian national revival* analizza l'immagine mediatica del Risorgimento italiano nella cultura bulgara e la sua influenza nella lotta di liberazione e di rinascita del Paese, con particolare riferimento agli eroi risorgimentali italiani a cui si sono ispirati illustri rivoluzionari come Georgi S. Rakovski, Lyuben Karavelov e Hristo Botev. La somiglianza tra le idee dell'Unità d'Italia e la lotta di liberazione nazionale bulgara, afferma Boyka Ilieva, ha reso gli eventi italiani particolarmente intriganti per i circoli patriottici bulgari. Dalla rilettura dei periodici legati alla rinascita politica e culturale della Bulgaria (in particolare le emigrazioni rivoluzionarie) l'immagine politica del paese mediterraneo assume una connotazione positiva a differenza delle grandi potenze considerate come calcolatrici, indifferenti alla questione nazionale bulgara e con un orientamento pro-turco. La rivista "Chtalishte" del 1873, scrive Boyka Ilieva, fornisce la lettura di un immaginario collettivo condizionato da stereotipi. Nel testo anonimo *Brevi disegni sulla natura e sui popoli d'Europa*, costituito da tre parti "uno schizzo fisico", "uno schizzo etnografico" e "attività spirituale", l'autore si pone l'ambizioso compito di presentare al lettore la natura italiana, le conquiste culturali, l'educazione e il sistema politico, nonché l'origine etnica, la psicologia nazionale, l'affiliazione religiosa e l'occupazione della popolazione. Nonostante il benevolo ritratto, la narrazione è fortemente condizionata da luoghi comuni: "Ogni italiano ha un innato senso del bello e dello squisito", "l'italiano accoglie ogni ospite con tutto il cuore" di contro " il più grande piacere per l'italiano è non fare nulla" e, ancora, "l'Italia è la patria degli omicidi segreti, dei veleni e dei sicari". Lo stesso giudizio vale per il diario di viaggio scritto nel 1874 dal diplomatico bulgaro Stefan Panaretov, dalle cui pagine traspare l'ansia di attraversare un confine più culturale che geografico, con tutte le aspettative connesse all'incontro con la culla del Rinascimento europeo. In definitiva, conclude Boyka Ilieva, negli anni della rinascita bulgara, è l'immagine dell'Italia colta nel suo passato unico, in qualche modo stereotipato, a disegnare le linee di una coscienza collettiva proiettata a stabilire un contatto con il patrimonio culturale dell'Occidente.

Critiche al concetto di identità e sua persistenza nella società postmoderna

LOREDANA BELLANTONIO

Nell'avviare i lavori del Seminario "Immagini dell'alterità nei media, nelle arti e nella percezione collettiva", mi è gradito porgere i ringraziamenti ai colleghi bulgari dell'Università di Blagoevgrad e ai colleghi dell'Ateneo palermitano che hanno aderito all'iniziativa, nonché ai nostri studenti, destinatari principali di tali iniziative, che numerosi partecipano attivamente. Nel mio intervento desidero soffermarmi, brevemente e senza pretesa di esaustività, su ciò che le scienze sociali e in particolare l'antropologia hanno prodotto, da un trentennio a questa parte, in merito alla riflessione sui concetti di identità, alterità e straniero, termini che oggi trovano un largo impiego non solo nel gergo scientifico, ma soprattutto nell'uso comune, politico e sociale.

È forse lapalissiano riflettere sul fatto che l'altro esiste solo in relazione al sé, che l'alterità implica più o meno esplicitamente il ricorso all'identità. Sé/altro da sé, identità/alterità ($A=A$; $A \neq B$) risultano binomi indissolubili, che si specificano solo dialetticamente nel loro confronto. Ma se la filosofia ha ampiamente illustrato tali categorie, rimane il problema di definirli in relazione ad una presunta loro reificazione considerata immutabile. Definendo l'alterità, dando a questa parola sostanza e concretezza, si definisce, ipso facto, tutto ciò che non è alterità, ma per ciò stesso è identità. Al di là dell'apparente gioco di parole, l'altro porta sempre il segno di ciò che è diverso da me, che sia un elemento fisico, culturale, religioso o altro ancora. Pertanto l'altro viene "percepito", intuito, compreso, o anche "inventato", solo nello scarto qualitativo che definisce il Sé.

Cos'è oggi l'identità e perché è così largamente impiegata, in contesto mondiale, da singoli individui o da gruppi? Dal momento che

tutti parlano di identità, spesso impropriamente, è forse il caso di riflettere su quanto è stato prodotto negli ultimi anni, per rileggere un concetto che appare “equivoco”. L’identità, per dirla con Zygmunt Bauman, «rappresenta, ancora oggi, una questione di gravi preoccupazioni e di accese controversie»¹.

Nel 2005 viene pubblicata in Italia la traduzione dell’opera di Amin Maaluf, *Les identités meurtrières*, del 1998. L’autore, di origine libanese naturalizzato francese, partendo dalla sua stessa condizione di “straniero”, riflette sulla sua identità (ma, indirettamente, su quella di tutti coloro che hanno vissuto esperienze di emigrazione), dichiarando che: «Il fatto di essere cristiano e di avere per lingua madre l’arabo, che è la lingua sacra dell’islam, costituisce uno dei paradossi fondamentali che hanno forgiato la mia identità»²; e, di conseguenza, afferma che «l’identità è fatta di molteplici appartenenze»³ e che le numerose appartenenze che un individuo può registrare nel suo vissuto, possono farci sentire legati «a un gran numero di persone» ma, «tuttavia, più le appartenenze che prendo in considerazione sono numerose, più la mia identità risulta specifica»⁴. In sintesi l’autore afferma che «L’identità non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l’esistenza»⁵. La logica conseguenza di tali affermazioni induce Maaluf ad un ripensamento dello stesso concetto di identità; scrive, infatti, che ci sono delle parole che per la loro immediatezza, per la loro apparente “limpidezza”, come la parola “identità”, risultano invece «false amiche» perché «continuiamo a prestarle fede anche quando, insidiosamente, si mette a significare il contrario»⁶. Infatti, nonostante l’identità sia fatta di molteplici appartenenze, «essa è una, e noi la viviamo come un tutto. L’identità di una persona non è la giustapposizione di appartenenze autonome, non è un “patchwork”, è un disegno su una pelle tesa; basta che una sola appartenenza venga toccata ed è tutta la persona a vibrare»⁷. Sentire

¹ Bauman Z., *Intervista sull’identità*, (a cura di Vecchi B.), Editori Laterza, Bari, 2003, p. 5.

² Maalouf A., *L’identità*, Bompiani, Milano, 2005, p. 23. La prima edizione è del 1998, *Les identités meurtrières*, Editions Grasset&Frasquelle, Paris.

³ Ivi, p. 31.

⁴ Ivi, p. 24.

⁵ Ivi, p. 28.

⁶ Ivi., p. 17.

⁷ Ivi, p. 31.

la propria identità come unica determina un'adesione a quell'appartenenza più "attaccata", come dice Maaluf, ossia quella che risulta più vulnerabile perché oggetto di contestazioni, di critiche e di aggressioni. Che si tratti dell'appartenenza religiosa, di lingua, di classe sociale o il colore della pelle, «quando non si ha la forza per difenderla, la si dissimula, allora essa resta in fondo all'io, [...] invade l'intera identità. Coloro che la condividono si sentono solidali, si riuniscono, si mobilitano. Si incoraggiano a vicenda, se la prendono con "quelli di fronte"»⁸. Pertanto la percezione della stessa identità è filtrata dalla percezione che gli altri hanno di noi: «Ciò che determina l'appartenenza di una persona a un determinato gruppo è essenzialmente l'influenza altrui: dei vicini che cercano di farla propria e di "quelli di fronte" che si danno da fare per escluderla. Ognuno di noi deve aprirsi un varco fra le strade su cui viene spinto e quelle che gli sono state vietate o che gli vengono disseminate d'insidie»⁹.

Anche Francesco Remotti, in un suo lavoro di qualche anno fa¹⁰, nel sottolineare l'uso diffuso nonché il "bisogno" di "identità", afferma che questa parola «è una moneta di scambio che tutti usano e senza dubbio contribuisce a creare un senso comune»¹¹. Il concetto d'identità, continua l'Autore, «trasmette infatti una sensazione di precisione, di ordine, di incontestabilità, dovuta probabilmente all'impiego logico e metafisico da cui proviene, nonché a quello giuridico e amministrativo. [...]. È come se, per noi, in un mare di probabilità e di incertezze l'identità personale costituisse davvero un'isola protetta, qualcosa che offre il massimo di sicurezza, riconoscibilità, permanenza»¹².

Ma al di fuori di quest'ambito, l'identità acquista un "carattere vago" ed ambiguo. Remotti, quindi, mette in guardia studiosi e non, sul suo impiego indiscriminato e sul tentativo di reificare tale concetto e afferma che «*identità* – specialmente nell'uso che se ne fa negli ambiti sociale, politico, individuale, a livello di senso comune, oltre che scientifico – è una parola *avvelenata*»¹³. Avvelenata «perché promette ciò che non c'è, perché

⁸ *Ibidem*

⁹ Ivi, p. 30

¹⁰ Remotti F., *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari, 2010.

¹¹ Ivi, p. IX.

¹² Ivi, pp. X-XI.

¹³ Ivi, p. XI.

ci illude su ciò che non siamo; perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che l'identità è un *mito*, un grande mito del nostro tempo»¹⁴. Ma si tratta di un mito, continua Remotti, che rifiuta di essere trattato come tale e che invece esige di essere trattato come realtà perché «l'identità rinvia sempre a una sostanza, ovvero all'idea di un nucleo stabile e permanente»¹⁵.

Remotti aveva già asserito, anni prima nel suo *Contro l'identità*¹⁶, che la natura dell'io è plurale così come lo è anche quella del noi, dei gruppi e dei popoli; tale consapevolezza contribuisce a gettare una luce critica sulla nozione di identità che ogni individuo tende a collocare nella categoria della struttura, del permanente, piuttosto che in quella del flusso; l'identità è concepita come qualcosa che si sottrae al mutamento, che si salva dal tempo e che rimane identica a se stessa nonostante il fatto che le vicende, le circostanze e gli avvenimenti tendono a cambiare. L'identità che rimane identica a se stessa, permette a ogni individuo una vita perennemente rassicurante che si sottrae alla dimensione del dubbio e dell'incertezza, prerogativa invece del fluire incessante di tutte le cose. Questo tipo di atteggiamento, che concepisce l'identità come proprietà di un gruppo esclusivo, privata del rapporto con gli altri, atemporale, crea confini stabiliti in base alla propria cultura, alle tradizioni, e alle consuetudini mentali¹⁷.

L'uomo ha tentato «di recidere le connessioni e di dare luogo a forme che illusoriamente si sottraggono al flusso»¹⁸ proprio perché così facendo, l'identità si trova maggiormente a proprio agio risultando così più nitida e più visibile, «là dove si separa che non là dove si connette andando oltre i confini, superando le barriere, trans-gredendo limiti e divieti di accesso»¹⁹. Dunque l'identità è «costruita differenziandosi e opponendosi all'alterità, in quanto costruzione si presenta come una riduzione drastica rispetto alle possibilità di connessione e come un irrigidimento rispetto all'inevitabilità del flusso»²⁰. L'idea di

¹⁴ Ivi, p. XII.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Bari, 2001

¹⁷ Ivi, p. 8.

¹⁸ Ivi, p. 11.

¹⁹ Ivi, p. 8.

²⁰ Ivi, p. 9.

una identità “artificiale” è fortemente ribadita dall’autore: «L’identità è finta, artefatta, è una messa in scena costruita con operazioni di riduzione e di occultamento sui piani delle molteplici possibilità alternative e del flusso continuo»²¹. Quello che deve essere chiarito con forza è che non esistono culture pure, come non esistono identità date una volta per tutte, perché «tutte le culture sono il prodotto di interazioni, di scambi, di influssi provenienti da altrove»²².

A distanza di anni, tornando sullo stesso tema, l’Autore si mostra ancora più determinato nel ripensare la categoria dell’identità e accoglie il tema del *riconoscimento* suggerito da Paul Ricoeur (1993). Ma invece di collegare «in maniera inscindibile riconoscimento ed identità» elabora un «criterio per distinguere tra richieste di *riconoscimento identitarie* e richieste di *riconoscimento non identitarie*». Le prime sono quelle avanzate da individui o gruppi che fanno riferimento ad una dimensione sostanziale e, in tal senso, l’identità pretende di essere riconosciuta e non è soggetta a negoziazioni; le seconde sono, invece, avanzate da soggetti che «chiedono che vengano riconosciuti la loro esistenza (non la loro identità), le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi, i loro progetti»²³ e, pertanto, la richiesta può divenire oggetto di contrattazione o, anche, di conflitto. L’identità, pertanto, «esige di essere affermata nella sua integrità, e non sopporta di essere scalfito. Tutto ciò che proviene da fuori è una minaccia di “alterazione”, è una minaccia alla sua integrità, continuità, “purezza”»²⁴.

Posti così i termini della questione, si determina, secondo l’Autore, una concordanza di fondo tra razzismo e identitarismo. «Entrambi si appellano infatti ad una sostanza, prevalentemente biologica nel primo caso, prevalentemente storica o culturale nel secondo, ed entrambi pongono al centro delle proprie preoccupazioni la “purezza” della loro sostanza»²⁵.

Ma se il razzismo è stato oggi scientificamente smontato e condannato, nonostante i suoi non infrequenti “rigurgiti”, l’identità trova un’accoglienza di massima. Rispetto al concetto di razza, quello

²¹ Ivi, p. 97.

²² Ivi, p. 61.

²³ Remotti F., *L’ossessione identitaria*, op. cit., p. XIII

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. XIV.

dell'identità si presenta come «una versione assai più elegante» che produce «un largo, confortevole, rassicurante consenso»²⁶ e, nel contempo un «allontanamento e, al solito, respingimento» perché per la logica dell'identità «non c'è bisogno che l'altro compia azioni criminose, l'altro è di per sé una minaccia; la sua sola presenza costituisce un pericolo per noi, per la nostra identità»²⁷.

Scrivono Remotti «se è ufficialmente tramontato il mito della razza, ha trionfato invece il mito dell'identità: il posto lasciato dal primo è stato comodamente occupato dal secondo»²⁸. Anche se tale affermazione non è da noi totalmente condivisa, a fronte degli attuali panorami sociali e politici che, alimentati da ignoranza e superficialità, ribadiscono con forza l'esistenza delle razze e con esse, della superiorità di quella bianca, è assolutamente plausibile l'idea che l'identità rinvia, nel senso comune della percezione dell'alterità, «ad una sostanza, ovvero all'idea di un nucleo stabile e permanente»²⁹.

L'identità è ormai universalmente accettata, in modo acritico, senza la consapevolezza che si tratta di un concetto che attribuisce realtà ad una «finzione». Remotti sostiene che, in fondo, non c'è molta differenza tra razzismo e identitarismo poiché entrambi «si appellano infatti a una sostanza, prevalentemente biologica nel primo caso, prevalentemente storica o culturale nel secondo, ed entrambi pongono al centro delle proprie preoccupazioni la «purezza» della loro sostanza»³⁰.

A proposito del testo *L'ossessione identitaria*, Ugo Fabietti, nella terza edizione di *L'identità etnica*³¹, ricorda come Remotti, che «aveva operato una critica molto opportuna dell'eccessiva enfasi che può essere posta sulla dimensione identitaria in contesti politici e religiosi»³², mostrando nel contempo come «il senso del sé o dell'altro possa essere concepito anche come qualcosa di fluido, composito e cangiante (e non sempre identico e se stesso)»³³, proponga di eliminare

²⁶ Ivi, p. XV.

²⁷ Ivi, p. XVI.

²⁸ Ivi, p. XIV.

²⁹ Ivi, p. XII.

³⁰ Ivi, p. XVI.

³¹ Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 2015³

³² Ivi, p. 48.

³³ *Ibidem*.

completamente il termine «“identità” dal lessico delle scienze umane e dell’antropologia in particolare»³⁴. Per quanto Fabietti riconosca le ragioni di fondo che spingono Remotti ad assumere la posizione di drastico rifiuto dell’uso del termine identità, dall’altro canto mette in evidenza l’utilità di tale nozione che spesso serve ad esprimere in modo sintetico e rapido «una volontà di distinguersi, di essere diversi, di essere riconosciuti per quel che si è o che si ritiene di essere (la “nostra”, la “loro” cultura)”»³⁵. Pertanto, conclude che «se non ci piace questa parola “identità”, dobbiamo trovarne un’altra: senso di appartenenza, oppure sentimento di condivisione o, ancora, senso di comunità, di un “noi”». In definitiva Fabietti non condivide l’idea di rinunciare alla parola *identità*; di essa va denunciato l’abuso che se ne fa, la sua “vaghezza”, o anche la sua strumentalizzazione in chiave razzista, ma va comunque mantenuta perché identità «è una nozione che serve [...] a “sintetizzare” dei processi che non sono “identitari e basta” [...] ma che sono invece al tempo stesso culturali, politici, religiosi, etnici»³⁶.

La riflessione sul concetto di identità si accompagna a quella sul concetto di alterità. Interessanti spunti di riflessione sull’alterità e sul suo essere “costruzione” sociale, si ritrovano nell’opera dell’antropologo Mondher Kilani *L’invenzione dell’altro*³⁷. Kilani, riferendosi al lavoro di Victor Segalen, *Essai sur l’exotisme* del 1978, scrive: «La sensazione del diverso, per Segalen, consiste in questa differenza, per quanto minima sia, tra sé e l’altro, una differenza che rende possibile l’“esotismo”, vale a dire l’esperienza dell’alterità. È la nozione di diverso che ci fa prendere coscienza che “c’è qualcosa che non è il medesimo” e che ci dà “il potere di concepire l’altro”»³⁸. Per Kilani, «L’esotismo non è dunque la riconfigurazione dell’altro a partire da sé, giacché questo ne comporterebbe sicuramente la perdita, ma il riconoscimento affascinato della sua distanza»³⁹. È questa, in

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 50.

³⁶ Ivi, pp. 50-51.

³⁷ Kilani M., *L’invenzione dell’altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997.

³⁸ Ivi, p. 20.

³⁹ *Ibidem*.

sintesi, l'essenza della ricerca antropologica se, come afferma Kilani, «il viaggio etnologico presuppone la consapevolezza della differenza che l'antropologo si accinge ad osservare e analizzare da lontano; così come implica l'idea che esista qualcosa come la propria cultura che è diversa da tutte le altre»⁴⁰. La conoscenza/scoperta dell'alterità è spesso, per non dire sempre, frutto di "invenzione". È quanto sostiene Kilani usando come esempio alcuni dei più noti studi condotti su gli Yanomami, popolo dell'Amazzonia, descritti, di volta in volta, come un "popolo feroce", oppure "sensuale", o come composto da "intellettuali perspicaci". Commenta Kilani: «Ciascun antropologo costruisce la propria entità yanomami come se la somma delle parti in nessun caso riuscisse a costituire un'unica e sola totalità, riconoscibile da parte di tutti. In realtà non si può dire che esista un unico spazio di "yanomamicità"; più precisamente, questo spazio è talmente vasto e molteplice che il risultato di ogni tentativo di comprensione è una combinazione singolare, frutto di un particolare incontro fra un particolare etnologo e dei particolari yanomami»⁴¹. Quindi le costruzioni dell'alterità sono dipendenti dal «contesto generale in cui si inscrivono» e, pertanto, «il sentimento del diverso e dell'esotico presuppone la coscienza della differenza che si sta osservando»⁴². Ovviamente queste riflessioni rinviano necessariamente al lavoro dell'antropologo per cui «in antropologia occorre concepire l'interpretazione come uno sforzo costante di adeguamento reciproco fra la realtà e il suo modello, come un'apertura ermeneutica il cui senso, sempre in corso di elaborazione, si deduce dall'accumulazione dei saperi. Nel testo antropologico l'esperienza di *ciò che è*, è sempre modellata da *ciò che è stato già detto*»⁴³.

L'altro, l'alterità, non sono che categorie opposte al sé, al noi; categorie nelle quali tutto ciò che sfugge a ciò che è noto, misurabile, prevedibile, viene relegato in una dimensione omogenea e indefinita. Gli altri sono estranei, "stranieri", ossia, secondo le parole di Zygmunt Bauman, sono «gli individui impossibili da collocare nella mappa co-

⁴⁰ Ivi, p. 22.

⁴¹ Ivi, p. 86.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, p. 91.

gnitiva, estetica o morale del mondo vissuto»⁴⁴. Sostiene Bauman che «Tutte le società creano stranieri, ma ognuna di esse crea il suo peculiare genere di straniero e lo crea a modo proprio» e che lo straniero, per il semplice fatto di essersi affacciato sulla scena del nostro vivere quotidiano, rende «opaco ciò che dovrebbe essere trasparente»; confonde «i modelli di comportamento»; con la sua semplice presenza altera «le linee di demarcazione», togliendo alla gente «la sicurezza di sé suscitando uno sgradevole senso di smarrimento»⁴⁵. Secondo Bauman di fronte alla minaccia dell'ordine abituale «intravista nella vischiosità circostante», rappresentata dagli estranei, dagli stranieri, si determinano «reazioni a prima vista caotiche» nelle quali però «ribolle un'enorme massa di energia»⁴⁶ che «con un minimo di fatica ed astuzia» può essere incanalata nella «direzione voluta» e fungere da «trampolino per chi aspira a conquistare potere sulle anime e sui corpi»⁴⁷. Così, attraverso abili strumentalizzazioni, lo straniero diviene oggetto sul quale riversare paure e disagi. Continua Bauman: «I disgregati risentimenti della gente sopraffatta dalla debolezza possono essere convogliati in avversione verso altri deboli, altrettanto estranei e maldisposti, e tale avversione condensata può rappresentare la base del dominio: un dominio tirannico e intollerante quanto solo un potere basato sull'odio può essere, ma esercitato con la scusa di difendere gli oppressi dall'oppressione»⁴⁸.

Il modo di raccontare il tema delle migrazioni nel Mediterraneo, da parte della stampa, ha un grande peso sulla percezione dell'opinione pubblica, le cui deduzioni si distanziano parecchio dalla realtà. Sembra evidente che alcuni media siano politicamente orientati ad usare toni allarmistici e propagandistici. Tale andamento non è esclusivo della stampa italiana ma comune a tutta l'Europa, come hanno dimostrato diverse ricerche sul tema⁴⁹. Espressioni catastrofiche, termini esagerati, alimentano paure e con esse sentimenti razzisti, di

⁴⁴ Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Laterza, Bari, 2018, p. 25.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Ivi, p. 46.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr.: Maneri M., *L'immigrazione nei media. La traduzione di pratiche di controllo nel linguaggio in cui viviamo*, in *Anuac*, a. 1, n.1, giugno 2012.

ripulsa e di xenofobia, spesso incentivate da titoli sensazionalistici, alterazione dei dati e manipolazione delle notizie. Ci riferiamo qui ad alcuni articoli di quotidiani italiani ad ampia diffusione nazionale, pubblicati nel 2017 e nei primi mesi del 2018⁵⁰. L'espressione maggiormente ricorrente, usata un po' da tutte le testate giornalistiche, è quella che vede nel fenomeno dell'immigrazione un "problema". Scrive Marcello Maneri: «La prospettiva è sempre quella di un *Noi* che definisce il *Loro* come problema, tanto che nei mezzi di informazione di tutte le tendenze politiche il complesso delle fenomenologie riconducibili alla presenza migratoria è solitamente ricompreso sotto un'unica locuzione, una frase nominale estesa: il "problema immigrazione"»⁵¹. E ancora: «sull'immigrazione si proiettano i malesseri di una società in profonda destrutturazione. Gli ambiti in cui si parla di immigrazione sono esclusivamente quelli della politica interna e soprattutto della cronaca, di solito nera. Il risultato è uno spettro tematico estremamente ridotto, che si iscrive nei frame dell'invasione (gli sbarchi, il sovraffollamento dei Centri di detenzione, i provvedimenti di espulsione), del terrorismo "islamico" (allarmi, indagini, processi) e, con ostinazione tutta italiana, in quello della sicurezza (un modo più allusivo di chiamare l'ossessione per la criminalità degli immigrati, che può includere qualsiasi cosa, che preveda reati o meno: dalla violenza allo spaccio, dall'omicidio alla prostituzione, dal pirata della strada al venditore di merce contraffatta)»⁵². E così, a sottolineare una certa condizione di estrema negatività «l'autore di un reato viene invariabilmente nominato, quasi sempre anche nel titolo, attraverso un appellativo di nazionalità o che ne esplicita la condizione di straniero»⁵³. Gli stranieri appaiono quindi «esseri che in virtù di caratteristiche ascritte sono "naturalmente" diversi, in modo rigido e permanente»⁵⁴.

⁵⁰ Come, a titolo esemplificativo, i seguenti articoli: *L'invasione degli immigrati l'hanno voluta gli scemi di sinistra. Buttino nel cesso quell'accordo*, in *Liberio*, 8 luglio 2017; *Migranti, sbarchi record: in 5 mesi superata quota 50mila arrivi*, in *La Repubblica*, 22 maggio 2017.

⁵¹ Maneri M., op. cit., p. 26.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, p. 26.

⁵⁴ Ivi, p. 27.

Una riflessione sulla percezione dell'alterità e sui modi attraverso i quali è oggi declinata sembra quanto mai necessaria a fronte dei più recenti eventi che hanno prodotto un irrigidimento delle categorie identitarie divenute strumenti di propaganda politica atti a produrre emarginazione e rigetto, nonché funzionali a fomentare obsolete pratiche e dottrine razziste.

L'attuale globalizzazione potrebbe risultare un fattore negativo per il dialogo con l'alterità, oppure, come sostiene Maalouf, divenire volano per un nuovo approccio: «Se i nuovi mezzi di comunicazione, che ci avvicinano troppo in fretta gli uni agli altri, ci inducono ad affermare, per reazione, le nostre differenze, ci fanno pure prendere coscienza del nostro destino comune. [...] l'evoluzione attuale potrebbe favorire, a termine, l'apparire di un nuovo approccio alla nozione di identità. Un'identità che sarebbe sentita come la somma di tutte le nostre appartenenze e in seno alla quale l'appartenenza alla comunità umana acquisterebbe sempre più importanza, fino a diventare un giorno l'appartenenza principale, senza per questo cancellare le nostre molteplici appartenenze particolari»⁵⁵.

⁵⁵ Maaluf A., *op. cit.*, p. 95.

Bibliografia

- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, (a cura di Vecchi B.), Editori Laterza, Bari, 2003.
- Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Laterza, Bari, 2018.
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 2015.
- Kilani M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997.
- Maalouf A., *L'identità*, Bompiani, Milano, 2005.
- Maneri M., *L'immigrazione nei media. La traduzione di pratiche di controllo nel linguaggio in cui viviamo*, in *Anuac*, a. I, n.1, giugno 2012.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Editori Laterza, Bari, 2001.
- Remotti F., *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari, 2010.
- Ricoeur P., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano, 1993.

La figura del migrante nella contemporaneità. Identità, alterità, riconoscimento

CLELIA MIRABELLA

1. La costruzione dell'identità nella società postmoderna

Il tema dell'identità non è di facile trattazione perché rimanda a tutta una serie di risvolti, sfumature e implicazioni che vanno dall'individuo colto nella sua più profonda intimità sino alle strutture istituzionali e ai significati culturali e simbolici cui egli è ricondotto. La costruzione identitaria si pone, infatti, fra due polarità: da una parte la ricerca di una coerente strutturazione interna, tale da costituire un punto di riferimento stabile; dall'altra il processo evolutivo che preme verso il cambiamento e la trasformazione, sia sul piano psicologico che storico-sociale.

Nell'attuale società, concordemente definita da numerosi studiosi "postmoderna", i mutamenti scientifico-tecnologici, socio-politici ed etici, fondamentali nella costruzione del paradigma socio-culturale, incidono profondamente nella strutturazione del paradigma personale ed identitario. Bauman, in particolare, definisce la nostra come *società dell'incertezza, modernità liquida, società individualizzata*, sottolineando il passaggio da un sistema relativamente stabile ad un sistema fluido, in permanente trasformazione ed evoluzione, che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza umana nel suo ri-proporli in termini collettivi. Tale processo destruttura gli *a-priori* tradizionali della vita sociale (Stato, Chiesa, famiglia, scuola, persona) e, allo stesso tempo, le conseguenti costruzioni delle identità che erano a essi connesse. La sempre più rapida *liquefazione* delle strutture e delle istituzioni sociali, frantumando i tempi e gli spazi comunitari in una continua strutturazione e destrutturazione delle soggettività, rende sempre più difficile e complessa la costruzione dell'identità, dell'ap-

partenza e delle organizzazioni relazionali che sono alla base dell'esperienza e della composizione del rapporto individuo-comunità¹. In un suo volume dal titolo *Intervista sull'identità*, si legge: «Il mondo attorno a noi è tagliuzzato in frammenti scarsamente coordinati, mentre le nostre vite individuali sono frammentate in una serie di episodi mal collegati fra loro»². Smascherando la finzione che le identità siano un dato anagrafico e naturale, immutabile, sostiene che si tratta di un processo di costruzione in continuo divenire; anche se c'è sempre qualcuno che, sia esso Stato o élites, le usa come *pietre* per scagliarle contro gli altri, esaltando appartenenze statiche, predeterminate, camuffate da identità etniche, nazionali o religiose. Ecco allora che la creazione d'identità fisse, confezionate e chiuse, nega all'individuo il diritto di rivendicare una propria identità distinta dalla classificazione attribuita dal pregiudizio e dalla convenzione, al punto che, con riferimento agli *esclusi*, il sociologo polacco parla di *polarizzazione sociale dell'ineguaglianza*.

Altri autori, analizzando gli elementi caratterizzanti la contemporaneità, parlano di *società del rischio* (Beck), *età globale* (Giddens), *quasi-società planetaria* (Morin), *mondo ridotto a mercato* (Latouche)³. In tutti i casi, c'è un'ampia convergenza nel ritenere che, il venir meno di punti di riferimento sicuri, determini la fluidità delle identità personali e collettive in un movimento continuo e incessante, talvolta ossessivo e patologico, volto a inseguire e catturare forme identitarie che mutano di continuo. Ne consegue una ricerca identitaria carica di sofferenza perché continuamente sottoposta a processi di fluttuazione e di fluidificazione, che tuttavia si caratterizza come momento indispensabile nella vita di ogni persona, ancor «più importante per quegli individui che cercano disperatamente un *noi* di cui entrare a far parte»⁴.

¹ Cfr.: Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 2014; Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002; Bauman Z., *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002.

² Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 4.

³ Cfr.: U. Beck., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 1989; Giddens A., *L'Europa nell'età globale*, Laterza Bari, 2007; Morin E., *Una mondializzazione plurale*, in "Enciclopedia", n.12, luglio-dicembre 2002; Latouche S., *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro, Roma, 2000.

⁴ Bauman Z., *Intervista sull'identità*, op. cit., p. 20.

Nella sua dimensione patologica, quando cioè l'identità è confinata in forme rigide, chiuse all'alterità e al dialogo, nel culto dell'assolutezza dei propri principi e nella difesa da nemici visibili e invisibili, l'exasperata ricerca di un'identità, in qualche modo negata, sfocia, inevitabilmente, a livello personale in forme di narcisismo individualistico, a livello sociale nel fondamentalismo. Quest'ultimo risponde a un'esigenza di autodifesa dalla paura di smarrirsi dell'individuo, contro la *con-fusione* e il *disorientamento*, nella ricerca di un'appartenenza che si configura come «il consegnarsi prima di appartenersi, il fondersi prima ancora dell'essersi differenziati»⁵.

L'esperienza sensibile dimostra, dunque, che nella fluidità contemporanea tutti i confini dell'esistenza si ridisegnano costantemente rispetto a un orizzonte che si presenta mutevole, tanto sul piano storico e sociale quanto su quello psicologico. Ogni punto di riferimento è quotidianamente rimesso in discussione mentre nuove dinamiche si disegnano riguardo ai mutamenti strutturali. Si tratta di ciò che Gadamer definisce, in contesto filosofico, "orizzonte di senso"⁶. Una cultura non sufficientemente consapevole degli orizzonti in cui si muove l'identità così come delle innumerevoli appartenenze incrociate cui ciascuno è inserito, non può che esprimersi nelle forme patologiche, in modo cioè egoistico, narcisistico e/o conflittuale, come già nel 1931 sosteneva Charles Taylor⁷.

Alla luce della condizione esistenziale in cui l'uomo contemporaneo si trova immerso, sembra improponibile pensare a identità fisse e monolitiche. Piuttosto, la nostra identità personale e sociale è il frutto, o meglio la risultante, delle micro-appartenenze, molto più numerose e variegiate di quanto noi stessi possiamo immaginare, che inducono a disparate esperienze di frequentazione con l'*Altro*, in un continuo confronto/scontro con le *differenze* e l'*alterità*. Una complessità che costituisce un *unicum* in quell'individualità che ci distingue dagli altri.

In sintesi, si può affermare che l'identità denota il senso del proprio *essere* come *unico* e distinguibile da tutti gli altri, al contempo è, però, causa ed effetto delle diverse appartenenze che possediamo

⁵ Salonia G., Cavaleri P., *Dinamiche motivazionali nelle tendenze fondamentalistiche con particolare riferimento alla vita religiosa*, in "Laurentianum", 1994, 35, Fasc. 2-3, p. 439.

⁶ Cfr.: Gadamer H. G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 2001.

⁷ Cfr.: Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

e da cui siamo posseduti: si tratta di un insieme di spazi differenti, tutti corredati di *confini portatili*, che costruiscono la nostra identità plurima o policroma, la cui struttura essenziale permane nonostante il mutare delle situazioni e dei luoghi stessi⁸. Una metafora esistenziale, oltre che scelta di vita, intesa come spazio personale, che ciascuno costruisce dentro di sé, formato dagli eventi della propria vita che cambia col mutare delle situazioni o dei luoghi in cui si abita. Uno strano spazio misterioso, che si trova *tra le cose*, che mette in contatto e separa ma, al contempo, separando, unisce. Ne consegue la necessità per l'individuo di ridisegnare continuamente la sua identità psicologica e corporea che pone la società, le istituzioni e la persona stessa, di fronte a sfide sempre nuove e sempre più impegnative. Non è un caso se oggi, nelle riflessioni volte a delineare un processo in fieri, qual è l'identità, si parla di *confini portatili* e *nomadismo identitario*, quest'ultimo inteso come una delle principali caratteristiche e al contempo dei maggiori rischi della postmodernità: un continuo viaggiare attraverso esperienze cognitive e relazionali, favorito anche dalle nuove modalità virtuali di incontro⁹. Secondo Giddens, stiamo assistendo alla transizione dal predominio della percezione del rischio (anche identitario) vissuto come esterno a quello del rischio costruito internamente¹⁰.

In tal senso, nella sua attuale caratterizzazione umana, il *nomadismo identitario* esprime un'armonia conflittuale insita nella ricerca individuale di sviluppo, dove, nell'attesa di un equilibrio *in fieri* (quando cioè non si è più e non si è ancora), si determinano elementi eterogenei, avvolte contraddittori. È proprio su questa armonia conflittuale che l'individuo, così come d'altra parte la società nel suo insieme, si rinnova¹¹.

⁸ Cfr.: Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.

⁹ Per quanto riguarda il concetto di "nomadismo identitario" si veda: Maffesoli M., *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano, 2000.

¹⁰ Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 41.

¹¹ Secondo Maffesoli M., sociologo francese contemporaneo, il nomadismo è una forma di inclusione dentro una collettività globale, rinviante a una visione ecologica del mondo che supera e attraversa le separazioni e le distinzioni sociali ed epistemologiche che hanno caratterizzato il pensiero occidentale. Rompendo le chiusure

Di fronte ad un continuo e frenetico mutamento, dove gli intrecci, le ibridazioni, le contaminazioni sono ovunque, la *figura del migrante* diventa l'espressine pregnante del *nomadismo identitario*. Il suo sradicamento fisico-mentale rappresenta, infatti, l'elemento di rottura di un equilibrio che, generando uno spaesamento psico-emotivo, uno smarrimento, un disorientamento, spesso sfocia nel rifiuto sia delle strategie di omologazione sociale (dominanti) sia dei tempi predefiniti (da altri) a favore di un'autorganizzazione degli spazi e delle priorità, per un ritrovato equilibrio interiore e una rivalutazione/riappropriazione dei propri modi di vita. Ciò esige il riconoscimento di nuove forme di coesione sociale che consentano – come scrive Salonia – di far coesistere «personalità autosufficienti, che cercano di recuperare il valore del legame come necessità di realizzazione, e personalità frantumate, le quali, non percependo un interiore senso di coerenza e di integrità, non si sentono in grado di definirsi come interlocutori rispetto alla complessità e inestricabilità dei messaggi che ogni giorno ricevono»¹².

Ogni discorso sugli attuali flussi migratori non può quindi non partire dalla consapevolezza che la negazione dell'*alterità*, del *diverso*, indica l'incapacità di cogliere la complessità che si esprime nell'individuo prima ancora che nelle etnie o nelle nazioni. Così come apertura all'*Altro* è l'unica maniera di relazionarsi tra gli individui, l'accoglienza dell'*estraneo*, del *non conosciuto*, dello *straordinario* (e la sua conseguente integrazione nella vita quotidiana) significa aprirsi alla *diversità*, assunta radicalmente come elemento essenziale dell'identità e delle relazioni umane.

In tal modo, sul piano della multiculturalità, comprendere le diverse culture come giustapposte non significa proporre una specie di tolleranza buonista ma accettare l'incontro nel dramma della diversità, del confronto e persino dello scontro. Scrive Cacciari, «nulla lascia

e gli irrigidimenti individuali e le stabilità identitarie, restaurando la mobilità, professionale, ideologica o amorosa, l'erranza ridona la vita, rianima la vita personale e comunitaria. Quindi sta nel nomadismo, nel radicamento dinamico e nel territorio fluttuante e variabile, il movimento della nostra epoca. Cfr.: Maffesoli M., *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e associati ed., Milano, 2004.

¹² Salonia G., *Odòs. La via della Vita*, EDB, Bologna, 2007, p.148.

meno in pace di un rapporto di *philia* o di amore. Con ciò che avverto come necessario, mi confronto, polemizzo, nel senso autentico del termine, entro in una piena e arrischiata relazione»¹³.

2. Flussi migratori e crisi d'identità

Com'è noto, l'attuale mappa del mondo è fortemente condizionata dalla diffusione dell'economia di mercato ed è ridisegnata da sconvolgimenti politici, da mutamenti tecnologici e dai poderosi flussi migratori provenienti soprattutto dalla costa Sud del Mediterraneo, in particolare dal continente africano. Prima delle due guerre mondiali la presenza di africani in Europa era numericamente poco influente. Solo dalla seconda metà degli anni ottanta abbiamo assistito a un'inversione che ha visto un forte aumento di migranti africani verso l'Europa occidentale, un fenomeno interpretato nei termini di *new phase in the history of African diaspora*. Il punto di cambiamento, almeno per quanto riguarda l'Italia, è individuato nel 1973, anno in cui per la prima volta il numero d'ingressi in Italia ha superato quello degli espatri. Dal quel momento l'Italia, ma ancor più la Sicilia negli ultimi anni, ha assunto un valore simbolico particolare per l'intera vicenda migratoria europea.

Il nuovo scenario non appare più, o solo, quello della *immigrazione per lavoro* o per *progetti di vita migliore*, bensì la dura realtà dello spostamento di genti e culture, motivato da fattori di tipo espulsivo (*pull factors*) ovvero motivi politici, sociali, demografici oltre che economici e di sopravvivenza¹⁴.

¹³ Cacciari M., *L'altro nel pensiero dell'Occidente*, in Pannikar R., Cacciari M., Toudari J.L., *Il problema dell'altro. Dallo scontro al dialogo tra le culture*, Cooperativa L'altrapagina, Città di Castello (Pg), 2007, pp. 28-29.

¹⁴ Cfr.: Giaccardi C., Magatti M., *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003; degli stessi autori *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001. Sulla globalizzazione, cfr. tra gli altri i contributi recenti di R. Guolo, *La società mondiale. Sociologia e globalizzazione*, Guerini e Associati, Milano, 2003; Marramao G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004 e Cotesta V., *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma-Bari, 2004. Per un quadro interpretativo interdisciplinare e critico sul tema del globalismo, della cittadinanza plurale e dei

In un percorso caratterizzato da una sempre maggiore complessità relazionale (connessa da un lato alla globalizzazione dei fattori produttivi, dall'altro all'emergere di un multiculturalismo etnico) l'Italia, terra di emigranti, è diventata sempre più nazione accogliente che vive in modo problematico il rapporto tra i *portatori di diversità* e il patrimonio identitario-culturale nazionale.

Le tensioni e i conflitti sono il risultato che accompagna il processo di aggiustamento dei sistemi economico-sociali e l'emergere di una crescente tensione tra omologazione degli stili di vita e radicalizzazione della propria identità, fenomeno che Lévi - Strauss, antropologo e filosofo oltre che psicologo, nel 1986 esprimeva in termini di "crisi d'identità"¹⁵. In tal senso, nel dibattito sulle dinamiche delle migrazioni e sulla presenza d'inadeguate misure politiche da parte delle autorità nazionali ed europee, diventa centrale la questione dell'integrazione come fenomeno strutturale, cioè come incontro possibile o meno tra culture e identità socio-culturali poste in una dimensione di diversità etnica e politica¹⁶. Purtroppo, di fronte alla diffusa percezione di una divergenza e di una distanza culturale tra le grandi civiltà che si fronteggiano, si accentua un antagonismo che avvantaggia gli aspetti della lacerazione piuttosto che quelli della contiguità. D'altro canto, se si condivide la posizione di Sayad, secondo cui i fenomeni migratori svolgono una funzione specchio (poiché rivelano la natura della società d'accoglienza), il confronto con l'alterità non potrà essere un processo semplice o scontato, giacché l'Altro m'interroga attraverso la sua storia, i suoi percorsi di vita, la sua sofferenza¹⁷.

Si tratta di uno scenario composito in cui è inevitabile che la costruzione dell'identità diventi per l'immigrato un processo sempre più difficile da realizzare con progettualità e sicurezze. La sua identità vulnerabile è il prodotto dei meccanismi alienanti delle società di accoglienza, di stereotipi che lo rendono un soggetto che passa dalla condizione di *person*, ovvero avente diritti, a quella di *nonperson*.

diritti umani, si veda Finelli R., Fistetti F., Recchia Luciani F. R., Di Vittorio P. (a cura di), *Globalizzazione e diritti futuri*, Manifesto libri, Roma, 2004.

¹⁵ Lévy-Strauss C., *L'Identità*, Sellerio, Palermo, 2003.

¹⁶ Cfr.: Berti F., Valzania A. (a cura di), *Le nuove frontiere dell'integrazione*, Franco Angeli, Milano, 2010.

¹⁷ Cfr.: Sayad A., *The Suffering of the immigrant*, Polity Press, Cambridge, 2004.

Nel percorso di de-territorializzazione il conseguente *spaesamento* è per lui uno dei fattori più rilevanti per un'ipertrofia della radicalizzazione, in cui il tema dell'identità si fa più pressante laddove non si ha certezza di un'appartenenza, quando cioè non si è sicuri su come collocarsi nella varietà apparente degli stili di vita e dei modelli di comportamento dominanti.

Volendo schematizzare in maniera generale, l'immigrato, nel percorso di ri-costruzione della propria identità, contro la *con-fusione*, la *spersonalizzazione* e il *disorientamento*, si trova a dover compiere diverse scelte di natura relazionale, in alcuni casi conflittuali, col gruppo autoctono dominante, nel tentativo di reagire a una disintegrazione culturale:

- a) svalorizzare la propria cultura, in linea con l'etnia accogliente (identità negata);
- b) conservare la propria identità subendo la discriminazione (identità per distinzione);
- c) esaltare i propri modelli culturali, rifugiandosi nel gruppo d'appartenenza, come reazione al fenomeno discriminatorio (identità difesa.)

Così, se l'identità che dà valore al sé è alimentata dall'intreccio di relazioni con il prossimo, da cui ogni soggetto in fase interattiva cerca conferme e riconoscimento di un ruolo in un gruppo d'appartenenza, nel migrante emerge con forza una questione vitale: come collocarsi in una pluralità culturale (in un endogruppo o in un esogruppo) e conseguentemente che scelta identitaria compiere. Questioni che non trovano adeguata risposta nei paesi di accoglienza.

I nuovi itinerari dei flussi migratori, d'altra parte, vanno da paesi poveri o dilaniati dalle guerre verso i paesi ricchi, a sviluppo avanzato, muovendosi all'interno di un sistema di accoglienza in cui non vi è una libera comunicazione tra culture ma tra mondi immaginati, multipli, costruiti, storicamente definiti e predeterminati, in cui sembra non esistere la libera scelta individuale. Da un punto di vista culturale, come scrive Appadurai, gli immigrati sono dipinti come rappresentanti di un *cultural dope*, ovvero espressione di una cultura d'origine¹⁸. Uno stereotipo che confluisce in qualsiasi tipo di discorso sul fenomeno migra-

¹⁸ Appadurai A., *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis London, University of Minnesota Press, 2001.

torio e sugli aspetti a esso associati, quali ad esempio la religione, in cui i comportamenti dell'alterità vengono a essere interpretati partendo dalla propria cornice di significati e dai propri codici comportamentali.

Secondo Bauman, questo processo sarebbe il prodotto di un'autolegittimazione dello Stato che, incapace di esercitare la propria autorità, si fonda sulla definizione di criteri protezionistici a lungo termine¹⁹.

Di certo, la contemporaneità, che si caratterizza per la fluidità delle identità personali e collettive, per l'accresciuta mobilità degli individui ma anche e soprattutto per l'accresciuta circolazione di flussi culturali, può pervenire al superamento di ogni forma di fondamentalismo e quindi alla coesistenza di più modelli, più codici, più linguaggi, solo partendo dalla consapevolezza che senza la presenza e il confronto con l'Altro da sé è impossibile riconoscersi e ritrovarsi.

In una rinnovata riflessione sul fenomeno migratorio, inteso come movimento d'individui, d'immagini e di messaggi, nel superamento delle identità univoche, chiuse, rigidamente classificate, abbiamo bisogno di avviare un percorso che imbastisca contatti e incontri molteplici e diversificati, un rapporto di scambio profondo e di interazione in termini di *contaminazione* e *meticciati*, aperto alle appartenenze plurime di individui simultaneamente facenti parte di gruppi differenti. Come le identità molteplici attraversano la vita di un soggetto, sottoponendolo a una continua azione di costruzione e decostruzione, l'appartenenza plurima fa sentire l'individuo parte di differenti gruppi con cui, nonostante le differenze, possa avvertire affinità e sviluppare *simpatia*, rendendolo potenzialmente aperto e solidale anche con persone che non condividono la sua identità principale. In tal senso, le appartenenze plurime diventano il presupposto per costruire quei modelli interpretativi del farsi di identità che si pongono tra locale e globale, nell'incrocio delle culture e nel superamento di ogni forma di etnocentrismo.

3. Note conclusive

Nello scenario di una società complessa e globale, qual è la nostra, dove l'incertezza si coniuga con l'ambiguità, con la violenza e la con-

¹⁹ Cfr.: Bauman Z., *La società dell'incertezza*, op. cit. Dello stesso autore cfr. *Vite di scarso*, Laterza Editore, Roma, 2005.

fusione, è necessario assumere nuovi criteri guida che promuovano un rinnovato dialogo interculturale ma anche, e soprattutto, una corretta comunicazione, a partite dai *mass-media* e dai più recenti *social network*, che offra una chiave di lettura alternativa a tutte quelle forme di *etnicismo* e quindi di rivendicazione di *autenticità* e di *unicità* fondate sulle differenze, esasperate sino al punto di spingere a pericolose lotte interetniche²⁰.

Senza dubbio, nel crescente processo di delocalizzazione in termini di interazioni intersoggettive, le culture, in quanto non più riconducibili a regioni e spazi rigidamente definiti, coincidono sempre meno con territorio e identità. Il processo di de-territorializzazione, tuttavia, non determina la loro scomparsa ma la loro modificazione, il loro adattamento, il loro intreccio in una rete sempre più globale²¹. Ciò induce a considerarle come delle «strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociale non interamente situate in alcun singolo territorio»²².

Nel superamento di una bussola interpretativa basata su pregiudizi e stereotipi, è necessario scardinare la rappresentazione delle culture e delle identità a esse riferite come *monadi* chiuse in se stesse, proponendo nuovi sistemi di aggregazione e rappresentazioni culturali che conducano al riconoscimento di nuove identità, derivanti dall'incrocio e dall'ibridazione di diversificati modelli ed esperienze.

²⁰ Cfr.: Fabietti U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998; Fabietti U., (a cura di), *Alle origini dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

²¹ Cfr.: Featherstone M. (a cura di), *Cultura globale*, Seam, Roma, 1996; M. Featherstone, *La cultura dislocata. Globalizzazione, postmodernismo, identità*, Seam, Roma, 1998.

²² Hannerz U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna 1998.

Bibliografia

- Appadurai A., *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis London, University of Minnesota Press London, University of Minnesota Press, 2001.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Bauman Z., *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza Editore, Roma, 2005.
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 1989.
- Berti F. - A. Valzania, (a cura di) *Le nuove frontiere dell'integrazione*, Angeli editore, Milano, 2010.
- Cacciari M., *L'altro nel pensiero dell'Occidente*, in Pannikar R., Cacciari M., Toudari J.L., *Il problema dell'altro. Dallo scontro al dialogo tra le culture*, Cooperativa L'altrapagina, Città di Castello (Pg), 2007
- Cotesta V., *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Fabietti U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998.
- Fabietti U., (a cura di), *Alle origini dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Featherstone, M., (a cura di), *Cultura globale*, Seam, Roma, 1996.
- Featherstone, M., *La cultura dislocata. Globalizzazione, postmodernismo, identità*, Seam, Roma, 1998.
- Finelli R., Fistetti F., Recchia Luciani F.R., Di Vittorio P. (a cura di), *Globalizzazione e diritti futuri*, Manifesto libri, Roma, 2004.
- Gadamer H.G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 2001.

Bibliografia

- Giaccardi C., Magatti M., *L'Io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Giddens A., *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Bari, 2007.
- Guolo R., *La società mondiale Sociologia e globalizzazione*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- Hannerz, U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Latouche S., *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro, Roma, 2000.
- Lévy-Strauss C., *L'Identità*, Sellerio, Palermo, 2003.
- Maffesoli M., *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Angeli, Milano, 2000.
- Maffesoli M., *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e associati ed., Milano, 2004.
- Marramao G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Morin E., *Una mondializzazione plurale*, in "Enciclopedia", n.12, luglio-dicembre 2002.
- Salonia G., Cavaleri P., *Dinamiche motivazionali nelle tendenze fondamentalistiche con particolare riferimento alla vita religiosa*, in "Laurentianum", 1994, 35, Fasc. 2-3.
- Salonia G., *Odòs. La via della Vita*, EDB, Bologna, 2007.
- Sayad A., *The Suffering of the immigrant*, Polity Press, Cambridge, 2004.
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.
- Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

The Sarrazin Debate in Germany: Some Remarks on the Collision Perceptions of Muslim / Migrant Otherness

LACHEZAR ANTONOV

Over the last two decades the problems accompanying the migration processes within the EU, such as the lack of integration and self-segregation of many newcomers from the so-called less-developed countries, the rise of anti-Muslim moods and anti-immigrant sentiment among native-born populations, and the growth of Islamophobia rhetoric and hate speech about Muslims among politicians, have become subjects of considerable debate and controversy in all European societies. In the late summer of 2010, the comparatively moderate German debate on these issues suddenly gained great impulse caused by the publication of the highly-provocative and controversial book *Deutschland schafft sich ab* ("Germany is Doing Away With Itself") written by the executive board member of the German Federal Bank Thilo Sarrazin. In the book Sarrazin makes the argument that:

1. Muslim immigrants in Germany, mainly the Turks, are "unintegratable" and
2. their inability to integration has a detrimental effect on German society as a whole.

This inflammatory book quickly became a book trade phenomenon and a topic of the debate on the German integration model, which is denounced by the author as a completely failed one. More precisely, this debate (often called "the Sarrazin Debate"¹) gained power in Sep-

¹ See, for example: Follath, Erich. The Sarrazin Debate: Germany Is Becoming Islamophobic. Spiegel International, August 31, 2010. <<http://www.spiegel.de/international/germany/the-sarrazin-debate-germany-is-becoming-islamophobic-a-714643.html>> (Accessed May 2, 2018). Stein, Christina. Die Sprache der Sarrazin-Debatte: Eine diskurslinguistische Analyse (Marburg: Tectum-Verlag, 2012).

tember 2010 after a sequence of events – he appeared on several talk shows, the Federal Bank prepared his removal from office, and the Social Democratic Party looked into the possibility of excluding him as a party member. Hard criticism and demands to resign, however, could not spoil Sarrazin’s success and his widely-read book was soon referred to as the most quickly sold political non-fiction book since 1945. By September 13, the book had become a number one bestseller, where it stayed until February 5, 2011 (www.buchreport.de). By early October 2010 — only one month after the book’s publication — more than 1 million copies had been sold. (Diehl and Steinmann 2012b: 5)

Seeing its success, many high-ranking German politicians quickly changed their rhetoric towards the domestic model of multiculturalism, which was beginning to be considered as “utterly failed”² (A. Merkel) and towards immigration policies which were beginning to be thought of as needing *revision* (H. Seehofer). Declaring that “multiculturalism is dead” (FAZ 2010/10/16) Horst Seehofer, Bavaria’s Prime Minister and head of the Christian Social Union urged support for the German dominant culture (*Leitkultur*), which he defined as having Christian-Jewish roots and being marked by Christianity, Humanism and Enlightenment³. Seehofer insisted that immigrants must conform their behaviour and values to German *Leitkultur* and its historical background, led by his conviction that “[i]ntegration does not mean liv-

Bade, Klaus J. Kritik und Gewalt: Sarrazin-Debatte, “Islamkritik” und Terror in der Einwanderungsgesellschaft (Schwalbach am Taunus: Wochenschau-Verlag, 2013).

² Just four weeks after the publication of Sarrazin’s book in late August of 2010, Chancellor Angela Merkel declared the failure of multiculturalism in Germany. According to her, the so-called “multi-kulti” concept - where people would “live side-by-side” happily - did not work, and immigrants needed to do more to integrate - including learning German. For further information see her speech in Potsdam on 16 October 2010, ([Guardian](http://guardian.com), 18 October 2010).

³ Seehofer’s definition of the German *Leitkultur* strongly differs from the definition given by Bassam Tibi – the scholar who first formulated the term in his 1998 book entitled *Europa ohne Identität? Die Krise der multikulturellen Gesellschaft* (“Europe without Identity? The Crisis of Multicultural Society”). In this book Tibi advocates for a European *Leitkultur* based on “the ideals of the European Enlightenment - of the precedence of reason over religious revelation and dogma, and on human rights including freedom of religion, resulting in pluralism and reciprocal tolerance” (qtd. in Kumanoff). Tibi’s original meaning of the term *Leitkultur* unlike Seehofer’s one emphasizes a lack of emphasis on a specific religion.

ing together, but living by each other based on the common value system of our constitution and our German Leitkultur, which relies on Judeo-Christian roots, Humanism, and Enlightenment". (FAZ 2010/10/16)

The debate launched by Sarrazin's book included not only present politicians in Germany, but also various scholars, reviewers and critics who often took diametrically opposed views, that further heated the debate. Some of them defined the book as a "fearless" attempt to finally enlighten the public about the failing integration of Muslim migrants (Kelek 2010), while others asserted that the way Sarrazin described the migrants was applicable to his own book: "uneducated, quickly proliferating, and way too fat" (Bernard 2010).

The book's bestselling status could also be explained in different ways. For example, the former head of the Centre for anti-Semitic research at the Technical University in Berlin Wolfgang Benz expressed an opinion that Sarrazin's book became a best-seller "because he is saying what many Germans believe, but don't feel comfortable saying because talking about race and religion has been a taboo in this politically correct country." (cf. Snyder 2015). Quite different is the conclusion reached by the expert on migration and integration issues Nina Mühe who explains Sarrazin's success with "the already existent anti-Muslim debates in other European countries and especially the growing populist parties, warning the European citizens against an apparent Islamisation of their societies and through this scenario creating a common European fear of the Muslim other, that is like the Sarrazin discourse quite untouched by rational deliberation". (Mühe 2012: 24)

By October 2010, the so-called "Sarrazin effect" had already been the object of a survey which associated the popularity of Sarrazin's book with the acceptance of Islamophobic statements in Germany⁴.

According to Claudia Diehl and Jan-Philip Steinmann *[t]he book's general strategy is to formulate emotive and provocative statements and to "prove" them with allegedly "hard" but convoluted and distorted data and facts* (Diehl and Steinmann 2012a: 143). By using such data and facts Sarrazin blames non-integrated immigrants, above all Muslim immi-

⁴ *This survey, which had been commissioned by ARD television magazine "Report Mainz" and conducted by opinion research institute Infratest Dimap reveals that 44 per cent of 1,000 respondents agreed with the statement that the debate on Thilo Sarrazin's latest publication has rendered possible criticizing Islam more openly." (Engelmann and Nölting 2011: 220)*

grants who live in “parallel societies,” for dragging down Germany. He advocates a restrictive immigration policy (with the exception of the highly-skilled) and the reduction of state welfare benefits, and describes many Arab and Turkish immigrants as ‘integrationsunwillig’ (unwilling to integrate) and ‘integrationsunfähig’ (unable to integrate)⁵. In that regard, he states:

“Integration requires effort from those that are to be integrated. I will not show respect for anyone that is not making that effort. I do not have to acknowledge anyone who lives by welfare, denies the legitimacy of the very state that provides that welfare, refuses to care for the education of his children and constantly produces new little headscarf-girls. This holds true for 70 percent of the Turkish and 90 percent of the Arabic population in Berlin” (ZO 2009/10/1).

It is important to note that Sarrazin does not reject immigration at all, but rather argues that “good” immigration from “culturally compatible” nations needs to be encouraged and undesirable immigration from Turkey, the Middle East and Africa needs to be restrained. Above all, Sarrazin distinguishes the “bad” immigrants from the “good” ones by their religious background and by their potential for integration, which is to say, their potential for productivity within German society. Based on these criteria, he portrayed Muslim immigrants as an existential threat to German society, and their religion as a threat to European culture as a whole because of its authoritarian, archaic methods and its unwillingness to modernize. This kind of treatment of Muslim Otherness is not only Eurocentric and nationalistic, but also clearly Islamophobic⁶. Furthermore, Sarrazin’s vision concerning the incompatibility of Islamic culture with the Western one re-

⁵ For further information see 2009 Sarrazin’s interview with Frank Berberich (Lettre International 86/2009, pp. 197-201. <<http://www.zukunftskinder.org/wp-content/uploads/2016/06/Thilo-Sarrazin-Klasse-statt-Masse.pdf>> (Accessed May 2, 2018).

⁶ Generally speaking, the term “Islamophobia” is commonly used to characterize the expression in speech and actions of irrational fear against individuals who are Muslims or adherents of the religion of Islam. The UN Special Reporter on Contemporary Forms of Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and related Intolerance, Doudou Diene defines Islamophobia as “a baseless hostility and fear vis-à-vis Islam and as a result a fear of and aversion towards all Muslims or the majority of them.” (1st OIC Observatory 2008) Professor Mehdi Semati from Northern Illinois University defines Islamophobia as “a cultural-ideological outlook that seeks to explain ills of the (global) social order by attributing them to Islam” (Semati 2010: 266).

produces the idea of “the hierarchy of cultures,” meaning that “our” Western culture is superior to “their” Islamic culture⁷. This kind of visions can be considered as a clear example of “cultural racism”⁸.

Sarrazin tends to divide the German society into binaries: ‘us’ and ‘the others’, established and outsiders, those who traditionally belong to our group and those who do not. Among ‘the others’, Sarrazin distinguishes subgroups such as “Turks”, “Arabs” or “Muslim immigrants”, to whom he attributes too disparagingly certain negative characteristics. According to him the group of Muslim immigrants is characterized by:

- a below-average participation in the labour market,
- a below-average participation in education,
- an extremely high fertility rates,
- a tendency to local segregation and parallel society formation,
- a tendency to fundamental political currents and,
- an above average crime rate.

In his eyes they are less educated, less productive, less motivated to work than other social groups and even other immigrants. Meanwhile they are more inclined to violent behaviour. With regard to the latter Sarrazin says:

“The cultural differences and the demarcation rituals associated with them also include the tendency towards violence, which has been increasingly registered among young people of a Muslim background” (Sarrazin 2010: 291).

⁷ Sarrazin’s opinion regarding Islam can be summarised as follows: “No other religion in Europe keeps up such a demanding attitude. No other immigration is connected so tightly with such an extensive claim of welfare state benefits and criminal offences; no other group emphasises its differences so strongly in public, especially by the clothing of their women, and no other religion shows similar fluent transitions to violence, dictatorship and terrorism”. (Sarrazin 2010: 292)

⁸ Cultural racism is a theory of ‘racism without races’ (Balibar 1991: 21) which justifies the devaluation of certain ‘cultural’ groups, not on the basis of their ‘race’, but rather in terms of their lifestyles, traditions, tastes, clothing, values, religious practices, etc. In other words, cultural racism is a process discrimination not (simply) because of the colour of the skin (or other phenotypes) but because of the beliefs and practices associated with some “imagined culture.” According to James M. Blaut “[c]ultural racism is rooted most fundamentally in historical mythology about the priority of Europe and thus the supposedly more mature, evolved, rational character of Europeans, today, at home and abroad” (Blaut 1992: 298).

After taking into account all these factors, he comes to the conclusion that Muslim immigration is a reason for the emergence in Western culture of “authoritarian, anti-modern, and anti-democratic tendencies” that pose “a direct threat of our way of life” (Sarrazin 2010: 266) and claims that this cultural threat is even more problematic since the group of Muslim immigrants is not making any productive and meaningful contribution both to German economy and to German culture (Sarrazin 2010: 267).

Perhaps the most controversial theses in Sarrazin’s book is the idea that higher fertility rates would allow non-assimilated Muslims who are supposedly less intelligent based on their DNA to dominate Germany in the not-too-distant future and thus to cause the decline of German culture. Sarrazin writes:

“The pattern of generative behaviour in Germany since the mid-1960s is not a Darwinist natural selection in the sense of the “survival of the fittest”, but a culturally determined negative selection regulated by the human-beings themselves which relatively and absolutely decreases at a fast pace the only renewable resource that Germany has, namely, intelligence.” (Sarrazin 2010: 353).

In his book Sarrazin defends his outrageous claim that:

1. The average intelligence level of the many migrants who are settling in Germany, especially those from Turkey, the Middle East and Africa is significantly lower than the average intelligence level of the “native” German population.
2. The average intelligence level of German society as a whole has been falling in recent decades because, in general, the less intelligent are having more children than the more intelligent.

This claim lies at the core of Sarrazin’s biological approach already mentioned here with the help of which he defends his main thesis that Germany’s future is endangered because of the steady, continuing increase in the portion of the population that is less capable, less socially stable, and less intelligent (Sarrazin 2010: 11). Even though Sarrazin fails to justify scientifically this anti-Muslim thesis it has gained popular support. An EMNID⁹ survey from the 1st

⁹ EMNID is the German institute for demographic research.

and 2nd of September 2010 found, that 31% affirmed the question: "Do you share the view, that Germany will become more stupid by an uncontrolled immigration?" (Mühe 2012: 14).

Despite its popularity this bio-political thesis has been widely criticized. One of its critics is German philosopher Jürgen Habermas. In his article, "Leadership and Leitkultur" published in *The New York Times* in 2010, Habermas questions the increasing xenophobia and fear of Islam and Muslims in German political culture. What he refers to are not rational fears, but unexamined prejudices and aversions that stigmatize Muslims as a group fueled by people like Thilo Sarrazin who reinforces "*cultural hostility to immigrants with genetic arguments*" (Habermas 2010) and "*echoed by mainstream politicians who want to capture potential voters*" (Habermas 2010).

Referring to Sarrazin's claim that Muslim immigration makes Germany "naturally less intelligent on average", Habermas writes that he "fuels discrimination against this minority with intelligence research from which he draws false biological conclusions that have gained unusually wide publicity" (Habermas 2010).

However, what distinguishes Sarrazin from the other critics of the failed integration of Muslim immigrants into German society who wrote before him is not so much the conclusions he reaches as the approach he uses. What makes his book so contentious is that he views the Muslims problems with integration as resulting not only from social and cultural factors as most of the other critics usually do, but also and especially as something supposedly genetically determined. Klaus Hödl (2013) rightly finds that Sarrazin's pursuit of a biological approach "*is intended to show that his arguments are solidly grounded in scientific research and bereft of any xenophobia. And he prefers this approach ...because it fits best into a general trend in academic disciplines toward essentialization*"¹⁰ (Hödl 2013: 252).

In Germany, the debate on Thilo Sarrazin's book can be seen as a paradigmatic example for the essentialistic discourse about the perma-

¹⁰ Generally speaking, the term "essentialization" designates a procedure that reduces the complexity of any phenomenon to a single determinant. In the social realm, essentialization is the ascription of a specific property to a particular group by which it can be identified; this characteristic is thought to be possessed by all members of the respective entity and tends to be quantifiable and measurable.

nent and irreducible difference between Islam and the West in European countries that has been influenced by the “clash of civilizations” theory, first postulated by Bernard Lewis (1990) and later modified and popularized by Samuel Huntington (1993). This theory is based on the idea that “civilizations” are homogenous, monolithic and organic entities with clear and distinctive features, and all their members cling to the same set of opinions and convictions, that often clashes with those that are different. Following this logic Huntington argues that the world order in the end of the 20th century has shifted into a clash between the West and the East, specifically between liberal, Christian, and democratic Western societies on the one side, and antiquated, fundamentalist Muslim societies on the other side. Huntington emphasises a close cooperation between western countries against the alleged Islamic force:

“The underlying problem for the West is not Islamic fundamentalism. It is Islam, a different civilization whose people are convinced of the superiority of their culture and are obsessed with the inferiority of their power. The problem for Islam is not the CIA or the US department of Defense. It is the West, a different civilization whose people are convinced of the universality of their culture and believe that their superior, if declining, power imposes on them the obligation to extend that culture throughout the world. These are the basic ingredients that fuel conflict between Islam and the West.” (Huntington 2002, 217).

The most serious deficiency of Huntington’s “clash” theory and its modified reflection in Sarrazin’s book “Germany abolishes itself” is the attempt to conceptualize ‘civilisation’ or ‘culture’ as reified and stationary entities and to ignore their complex dynamics and interdependences as well as their potential of change and mixtures as human beings could change and integrate different contradictory identities in themselves. Like Huntington, Sarrazin maintains a simple and essentialist understanding of culture, one that preserves cultures by drawing attention to cultural differences, instead of reconciling those differences (Sarrazin 2010: 25). By ignoring the fact that each community and identity have multiple and shifting forms he remains in captivity of the essentialist view of culture as something fixed and immutable. ‘Culture,’ however, cannot be regarded as a static and homogeneous entity with an unchangeable core essence which determinates the individual identity and capabilities. Any attempt to understand culture in its complexity, ambiguity, and multiplicity requires abandoning such essentialist approaches and ways of seeing the “Otherness”.

Bibliography

- 1st OIC Observatory Report on Islamophobia: May 2007 - March 2008. Available at: <<http://www.foyer.be/IMG/pdf/Islamophobia-rep-en-2.pdf>> (Accessed May 2, 2018).
- Bade, Klaus J. Kritik und Gewalt: Sarrazin-Debatte, "Islamkritik" und Terror in der Einwanderungsgesellschaft (Schwalbach am Taunus: Wochenschau-Verlag, 2013).
- Balibar, E. (1991). Is there a neo-racism? In: E. Balibar and I. Wallerstein (eds), *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities* (New York: Verso), 17–28.
- Bernard, A. (2010): "Das verstehe ich nicht." *Süddeutsche Magazin*, 35/2010. Available at: <<https://sz-magazin.sueddeutsche.de/das-verstehe-ich-nicht/das-verstehe-ich-nicht-77512>> (Accessed May 2, 2018).
- Blaut, James M. (1992). The Theory of Cultural Racism. In: *Antipode: A Radical Journal of Geography*. 24 (4): 289–99.
- Diehl, Claudia; Jan-Philip Steinmann (2012a). Cool Minds in Heated Debates? Migration-related Attitudes in Germany Before and After a Natural Intervention. In: *International Journal of Conflict and Violence*. Vol. 6 (1) 2012, pp. 141 – 162.
- Diehl, Claudia; Jan-Philip Steinmann (2012b). The Impact of the "Sarrazin Debate" on the German Public's Views on Immigration. Washington: GMF Paper Series.
- FAZ Frankfurter Allgemeine Zeitung (2010/10/16): Von der Leyen versus Seehofer: „Eintrittsschwellen senken“. Available at: <<http://www.faz.net/aktuell/politik/inland/integrationsdebatte-von-der-leyen-versus-seehofer-eintrittsschwellen-senken-11056459.html>> (Accessed May 2, 2018).

Bibliografia

- Follath, Erich (2010). The Sarrazin Debate: Germany Is Becoming Islamophobic. Spiegel International, August 31, 2010. Available at: <<http://www.spiegel.de/international/germany/the-sarrazin-debate-germany-is-becoming-islamophobic-a-714643.html>> (Accessed May 2, 2018).
- Habermas, J. (2010) 'Leadership and Leitkultur', in New York Times, 28 October 2010. Available at: <https://www.nytimes.com/2010/10/29/opinion/29Habermas.html?_r=1> (Accessed May 2, 2018).
- Hödl, Klaus (2013). Sarrazin and the Myth of the Jewish Gene. In: Sicher, Efraim (Ed.) Race, Color, Identity: Rethinking Discourses about "Jews" in the Twenty-First Century. New York: Berghahn, 2013 pp. 247-260.
- Huntington, Samuel P. (2002). The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order. London: The Free Press.
- Kelek, N. (2010): Ein Befreiungsschlag. Frankfurter Allgemeine Zeitung, 200/2010.
- Kumanoff, Nicolas (2004). What Is Leitkultur? In: Atlantic Times (Washington, DC), December.
- Lewis, Bernard. (1990). The Roots of Muslim Rage: Why So Many Muslims Deeply Resent the West and Why Their Bitterness Will Not Be Easily Mollified. In: Atlantic Monthly. 266, no. 3 (September 1990): 47-60.
- Mühe, Nina (2012). Extending the limits of intolerance The Sarrazin-Debate and its effect on members of the targeted minority. European University Institute / Robert Schuman Centre for Advanced Studies. Available at: <http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/22614/ACCEPT_PLURALISM_2012-14_Finalcountryreport_Germany.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (Accessed May 2, 2018).
- Stein, Christina (2012). Die Sprache der Sarrazin-Debatte: Eine diskurslinguistische Analyse (Marburg: Tectum-Verlag).

- Engelmann, Susanne; Nölting, Florian. (2011). Wallraff's 2009 Schwarz auf Weiss: Investigative Journalism in Cinematic Black-face. In: Waegner, Cathy Covell & Others (Eds.) Transculturality and Perceptions of the Immigrant Other: From-Heres and "Come-Heres in Virginia and North Rhine-Westphalia. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 215-237.
- Sarrazin, Thilo (2009). "Klasse statt Masse," *Lettre International* 86/2009: 199 (interview with Frank Berberich), pp. 197-201. Available at: <<http://www.zukunftskinder.org/wp-content/uploads/2016/06/Thilo-Sarrazin-Klasse-statt-Masse.pdf>> (Accessed May 2, 2018).
- Sarrazin, Thilo (2010). *Deutschland schafft sich ab. Wie wir unser Land aufs Spiel setzen.* Munich: Deutsche Verlags-Anstalt.
- Snyder, Don (2015). Anti-Muslim Book in Germany Continues to Tap Into Seething Anger Over Country's Minorities, December 10, 2015. Available at: <<https://www.foxnews.com/world/anti-muslim-book-in-germany-continues-to-tap-into-seething-anger-over-countrys-minorities>> (Accessed May 2, 2018).
- ZO Zeit Online (2009/10/1): "Sarrazin muss sich entschuldigen" *Zeit Online*. Available at: <<https://www.zeit.de/politik/deutschland/2009-10/sarrazin-aeusserung-integration/komplettansicht>> (Accessed May 2, 2018).

The Media Image of Refugees in the 'Genre' of Fake News

SILVIA PETROVA

The present text will attempt to trace the process of constructing the media image of refugees in Bulgaria through the prism of fake news – one of the most influential media instruments for generating social attitudes and activities in the contemporary world. The text will put forth several examples from Bulgarian media which will help outline the most widespread stereotypes, pertaining to refugees, the means for their establishment and the functions they perform in political and social contexts.

Ever since their emergence mass media have been functioning not only as means of distributing (veracious) information but also as a mechanism for the circulation of lies and the creation of a new (media) reality. Their history can be viewed as one of blurring the distinction between fact and fiction. In the endless game of media interpretations real events, in Baudrillard's terms, are 'on strike' – they are nothing more than traces on the TV screen (Baudrillard, 1992). To the penny press and the cheap US tabloids we owe the discovery that fake news does not cause a decrease of public attention but, on the contrary, can be utilized as a flawless instrument for profit increase. In this respect, the situation around fake news and post-truth¹ has a long history, which can be traced back to the beginnings of mass media communication.

Today, in the age of Web 2.0 and social networks, distribution of fake news has enabled the existence of many media, while lying has been reformulated as a means of entertainment. Fake news fabrica-

¹ 'Post-truth' is the word of 2016 according to the Oxford dictionary. The term relates to circumstances whereby in the formation of popular opinion objective facts have lesser value than personal views and emotional attitudes.

tion is viewed as artistic activity and a mechanism for identity construction. The 'death of the author' (Barthes, 1977) gives rise to the copy-pasting practice of bricolage, which consists in patching up a new post-information reality out of pieces of pseudo-information. Scott Lash claims that present media are not just a basic factor in constructing the social and cultural situation, the whole society functions according to the information principle (Lash, 2002). Piecing together fictions distributed via viral marketing of social networks leads to significant changes in the global public space – some media researchers claim that events like Brexit in Great Britain and Trump's election victory in the USA are to a large degree the result of the post-truth situation which the world has found itself in.

Fake news is primarily sources of fabrications ('bullshit') – rumors, functioning as viruses: people are shocked, outraged, horrified but are quick to share it with everyone before evaluating the degree of credibility. The distribution of this 'infectious' news is quicker and more feverish when it serves to confirm the views and stereotypes of those consuming them. The public inclination of perceiving media messages in accordance to one's own stereotypical views is already noted by some of the earliest researchers of media communication (Noelle-Neumann, 1973). No less dangerous is the tendency to massively circulate rumors but not their disclaimers (even if there are any at hand). Thus, on the one hand, consumers feel uneasy to admit to have fallen for it, and on the other, even if there are any disclaimers at hand, their minds yet retain a shred of the initial fake information, often forgetting the source but not the lie itself². Fake news usually enflames fears and prejudice, relies on conspiracy theories, seeks effects of public excitement. In this respect, the phenomenon of fake news can be analyzed in relation to the consequences of the image domination in contemporary media culture. The Italian political thinker Giovanni Sartori points out that in contemporary televised society and the situation of visual *paideia*³

² Forgetting the source is yet another distinguishing feature of the public reception of mass media information described by Raymond Bauer (Bauer, 1974).

³ According to Sartori, the impact of television and image domination in contemporary culture causes human nature to change: from rational thinking towards visual communication (Goleshevska, 2013)

citizens lose the ability to use abstract concepts and exercise critical thinking, a process which bears a negative impact on democracy and civil society. (Goleshevska, 2013).

In Bulgarian media representations refugees are generally described as a 'problem' through the rhetoric of criminal activity, physical danger, deviant behavior. During the period 2016-2017 circulated fake news, relating to refugees, can be divided into three groups: 1) refugees as a disaster (a threat of possible violence and criminal activity towards Bulgarian citizens); 2) refugees as carriers of infectious diseases (possible outbreak of an epidemic that could affect Bulgarian citizens); 3) refugees as a stimulus for Euroscepticism (fake news about refugees from other European countries read as 'prognoses' as to what 'problems' Bulgaria may face).

I hereby include news titles from Bulgarian media sources which ultimately turn out to be fake:

- A terrible scourge comes along! A new wave of 6 million refugees is about to flood us (23.02.2018, blitz.bg).
- Only at Pik.bg! Horror at the heart of Sofia! Throngs of refugees occupy Pirotska Str., brawl with Bulgarian citizens in front of the Central Universal Store (24.09.2016, pik. bg).
- Exclusively at Pik.bg! A witness of the refugee hell: 'It's like wartime in Harmanli – shooting everywhere, horrible!' (24.11.2016, pik.bg).
- Refugees contaminate Europe with long forgotten diseases (25.01. 2016, blitz.bg).
- Exclusively at Pik.bg! Mange-afflicted rebellion in Harmanli! Refugees fighting with police and gendarmerie! (24.11.2016, pik.bg).
- Refugees in Sofia spread diseases (01.09.2016, blitz.bg).
- Refugees on the rampage at a Christmas market in Latvia (11. 12. 2016).
- Merkel gifts Bulgaria to the refugees (07.12.2016, <http://eurocom.bg>).
- Parliament approved a 200 million euro state loan from the Council of Europe Development Bank to accommodate refugees (29.06.2017, dnevnik.bg).
- EU with an ultimatum to the East and the migration quotas (15.12.2017, blitz.bg).

- An emergency situation on a Greek island caused by refugees (20.11.2017, blitz.bg).
- Permanent settlement of refugees in 'dying' municipalities commences, Brussels does the financing (25.09.2016, news.bg).

Fake news in popular media is often marked as 'exclusive', 'special', 'shock' etc., the name of the author is usually missing, there is no mention of the information source (or a vague one is cited), sometimes the title is disclaimed by the news text, the publisher medium has an unidentified ownership and journalist team. The prime purpose of those media is to give rise to indignation, fear, discontent and by so doing to generate clicks and sharing. As Hartmut Rosa points out, in a society of an unstoppable technological advancement ennui is the reverse side of acceleration (Rosa, 2015). Stimulation of negative emotions turns fake news into a cure against ennui and the daily routine of acceleration.

Popular media represent the refugees through the rhetoric of disaster, invasion, crime, outbreak, contamination. The media discourse on refugees develops around several established stereotypes (disease, contamination, violence) which serve to dehumanize them. The focus on danger incites negative emotions and attitudes such as racism and xenophobia. Refugees are described as detrimental to Bulgarian society, as polluters in physical and cultural terms.

Such rhetoric is far from being novel and is not characteristic only of Bulgarian media discourse. David Cisneros traces several lines of refugee media representation: the nation conceives itself as a body - refugees are viewed as invaders, aggressors, infectious disease, contamination, physical burden; the nation conceives itself as a house - refugees are represented as burglars or as a devastating natural disaster (flood, tsunami); they are often portrayed as an objective menace to one's culture in biological, physical and social terms. Refugees are represented in the media as different and uncontrollable, as a problem of progressively increasing proportions; a contamination, seeping through the state borders, swarming the streets, threatening the cities in the form of a bodily and social disease (Cisneros, 2008). As Zygmunt Bauman points out, 'aliens' breed fear because they are unfamiliar and potentially unpredictable (Bauman, 2016).

In the context of Bulgarian media refugees are represented as a problem for the Bulgarian community (diseases and criminal activity), on the one hand, while on the other, as a burden which Europe wants to force upon this community. Described in such terms, refugees represent a double menace to national identity – through potential violence and contamination and through eventual pressure on the part of Europe, forcing the Bulgarian community to accept and tolerate them.

Popular media lay the stress on the need for governmental driving back of refugees in order to protect the populace from crime and diseases, as well as from directives imposed from 'outside'. It is often pointed out that it is necessary to dispatch frontier patrol units, to place preventive fences across the state borders and that 'contagious' refugees be isolated in quarantine. Refugees are described as polluters which the state needs to purge and never accept within the country. Fake news creates a picture of an emergency situation, in which 'enemies' pose a threat to peaceful citizens. In such a way, information consumers are taught to believe that it is not just the state that is in danger but their own homes as well. Such a situation, Bauman notes, gives rise to the necessity of 'strong' political figures that will protect the community from incoming disasters (Bauman, 2016). In this way, by exploiting the feeling of overall insecurity, the media draw the attention and the anxiety away from problems which the government is unable (or unwilling) to cope with, to problems which make up a spectacularly heroic image of the politicians.

Representing refugees as a danger and a menace allows the possibility to determine the Other and solidarize with one's own. Mary Douglas says that the discourse on danger constitutes the framework of shared national and cultural identity (Douglas, 1966). In this sense, media rhetoric related to refugees reflects the mechanisms of constructing identity. By relying on powerful emotions such as outrage and fear (expressed through commentaries and shared opinions in social networks) fake news easily distributes racist and xenophobic stereotypes. Refugees are objectified and dehumanized, described as an anomalous and dangerous. Such media rhetoric is characteristic of a simplified understanding of migration, which presupposes and exacts simple solutions.

The discourse on the Other as a threat, as David Campbell says, constructs the 'I' (as normal, healthy, civilized etc. i.e. entirely in positive

terms) by way of turning against the Other (as pathological, infected, barbarous etc. i.e. entirely in negative terms) (Campbell, 1992). Fake news, creating and boosting these stereotypes, is significative of the naturalization of binary thinking, of the impossibility of deconstructing binary oppositions and assuming a critical perspective towards reality.

Fake news and prejudices imposed though them deform reality and, as a consequence, our attitudes and actions as well. The way in which the media construct the image of refugees as a danger is problematic since it affects social and national state attitudes towards them, as well as the mechanisms of constructing national identity along the lines of hatred and racism. In the context of Bulgarian media fake news about refugees proves an instrument for inciting xenophobia and Euro-scepticism, successfully employed by radical nationalist formations. As Bauman points out, radical nationalist parties offer the poor and the insecure citizens a means for resurrecting their self-respect they had lost – through a comparison with ‘the bottom beneath the bottom’, with the refugees themselves. On the other hand, lies enflame fear and give rise to a yearning for strong leaders (Bauman, 2016).

Fake news about refugees multiplies the effect of the negative rhetoric employed by popular media, emphasizing the dehumanization and the deprivation of their human dignity, thus legitimizing hatred and even violence against them. This leads to setting limits to possibilities for understanding refugees differently: the explanations and the alternatives for such an understanding are being standardized. The media represent refugees as a menace to be isolated and eliminated – not as actual subjects with personal histories. In this way their eventual positive actions and contributions to Bulgarian society are disregarded in advance.

The narrative of contamination and outbreak, fueled by fake news, constitutes a moral code. Mary Douglas points out that only through convergence of differences between in and out, above and below, man and woman can ‘something like’ a code be constituted (Cisneros, 2008). The media discourse on refugees as a ‘problem’ creates a social hierarchy – the purging seems like a logical possibility, a ‘natural’ solution (in the form of building fences, isolation in quarantine etc.).

The appearance and prevalence of fake news in contemporary media reality, on the one hand, are connected to the changes brought about by technological advancement – quantity replaces quality of

news, each consumer can function as a medium in the age of Web 2.0 and social networks, authority of journalism and traditional media is waning. On the other hand, the image domination in contemporary culture leads to mind-numbing and loss of the ability to think critically and make a rational distinction between true and false. Information is perceived mostly through emotional effects and is employed as a means of entertainment. The blurring of the distinction between fact and fiction, coupled with the technological possibility for instant distribution of information, turns fake news into a new genre of journalism. Zygmunt Bauman stresses the feeling of power created by the online world: while in offline mode one is under control and has to conform to circumstances, in online mode one has the feeling of being the one who dictates circumstances (Bauman, 2016). In this respect, new media stimulate the illusion of control and power over reality and presuppose the assumption of radical stances. Authors and consumers of fake news exploit the sensation of overexcitement caused by xenophobia, racism and calls to violence. In the age of fake news domination, of the prevalence of emotions over rational arguments, not only is the concept of information altered but the mechanisms for constructing a national and civil identity are transformed as well. New media bring about the belief that in order to be a model citizen, one has to be outraged and this is fairly easy when employing the language of hatred. This leads to the formation of a simplified and emotional view of reality which exacts simple solutions of problems i.e. solutions deprived of rational argumentation and logical consistency. The discourse of fake news about refugees does not generate new types of stereotypes related to them - it relies on already deeply rooted prejudices, exploiting the fears and at the same time lending itself as a means against ennui and the daily routine. By way of mixing indignation and entertainment we achieve a fuller obliteration of the distinction between fact and fiction – a serious threat to democracy and the civil society of today.

Bibliography

- Campbell, David. *Writing Security: United States Foreign Policy and the Politics of identity*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1992.
- Cisneros, J. David. (2008) 'Contaminated Communities: The Metaphor of "Immigrant as Pollutant" in Media Representation of Immigration.' *Rhetoric and Public Affairs*, Vol. 11, no. 4, pp. 569 – 601 http://www.academia.edu/223713/Contaminated_communities_The_metaphor_of_immigrant_as_pollutant_in_media_representations_of_immigration (viewed 12. 03. 2018)
- Barthes, Roland, 'The Death of the Author', in: *Image, Music, Text*, Fontana Press: London, 1977.
- Bauman, Zygmunt, *Strangers at Our Door*, Cambridge: Polity Press, 2016.
- Bauer, Raymond, 'The Audience', 1974.
- Baudrillard, Jean, *The Illusion of the End*, Stanford: UP, 1992.
- Василева, Мая. Пътят до лъжата - фалшивите новини и постистината. <http://www.newmedia21.eu/analizi/patyat-do-lazhata-falshivite-novini-i-post-istinata/>
- Голешевска, Нора. Визуалните изследвания като социална критика и политическа теория. Джовани Сартори: визуална пайдея и видео политика. Пирон, бр. 6, 2013.
- Douglas, Mary, *Purity and Danger*, Routledge: New York, 1966.
- Lash, Scott, *Critique of Information*, SAGE Publications: London, 2002.

Bibliografia

Noelle-Neumann, Elizabeth, 'Return to the concept of powerful mass media', in: *Studies in Broadcasting*, No. 9, NHK, Tokyo, 1973.

Rosa, Hartmut, *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*, Columbia: UP, 2015.

Anne Truelove e Baba the Turk: immagini del femminile in *The Rake's Progress* (1947-51) di Igor Stravinsky

DARIO OLIVERI

1. La morte di Arnold Schönberg, avvenuta a Los Angeles il 13 luglio del 1951, lascia Stravinsky profondamente commosso e ne fa nell'immaginario collettivo "The world's most important living composer". Pochi giorni dopo il maestro attraversa il continente e s'imbarca da New York alla volta di Napoli. Alla fine di agosto comincia alla Scala di Milano le prove di *The Rake's Progress* ('La Carriera di un libertino', 1947-51)¹, il cui debutto era previsto alla Fenice di Venezia l'11 settembre 1951, per l'inaugurazione del primo Festival di Musica Contemporanea dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Quest'opera è la più lunga che Stravinsky abbia mai composto e si articola in tre atti, suddivisi in nove scene (3x3) e seguiti da un breve epilogo nel quale i personaggi principali espongono la morale della favola in una sorta di passerella finale. Il testo, che può considerarsi fra i più riusciti del teatro musicale moderno (Stravinsky lo paragonava a quello del *Don Giovanni* di Mozart e Da Ponte!), è stato realizzato da Wystan Hugh Auden² e Chester

¹ I titoli e le date di composizione delle opere di Stravinsky sono quelli riportati in Eric Walter White, *Stravinskij*, trad. it. di Maurizio Papini, Mondadori, Milano 1983 (*Stravinsky. The Composer and His Work*, Faber & Faber, London 1979).

² Poeta e drammaturgo fra i più originali della scena letteraria novecentesca, Wystan Hugh Auden (1907-1973) ha collaborato con Benjamin Britten alla realizzazione del film di denuncia sociale *Coal Face* (1935) e del cortometraggio *Night Mail* (1936). Dopo avere sposato la figlia di Thomas Mann, Erika, per garantirle la cittadinanza britannica, prese parte alla Guerra di Spagna e nel 1939 si trasferì con la moglie negli Stati Uniti. Il suo esordio nell'ambito del teatro musicale è avvenuto con l'operetta di Benjamin Britten *Paul Bunyan* (1941). Oltre al testo di *The Rake's Progress*, ha realizzato insieme con Chester Kallman il libretto dell'opera lirica di Nicolas Nabokov *Love's Labours's Lost* (1971, da William Shakespeare) e di due spettacoli

Kallman.³ Il titolo e il soggetto derivano invece da una serie di dipinti e incisioni di William Hogarth (1697-1764).

La prima rappresentazione di *The Rake's Progress*, che coincideva con il ritorno in Europa di Stravinsky, fu considerata un evento epocale – anche dal punto di vista mondano – e al termine dello spettacolo, alla mezzanotte di un giorno funestato dallo scirocco, il pubblico salutò l'autore con un'ovazione. Nei mesi successivi, egli rinuncia tuttavia all'idea di aggiungere una scena al terzo atto dell'opera e di comporre un nuovo lavoro su libretto di Auden e Kallman, che avrebbe dovuto intitolarsi *Delia or A Masque of Night*, decidendo invece di concentrarsi sul progetto di una *Cantata* su versi di poeti inglesi del xv e xvi secolo. Intanto, però, negli studi della Radio di Colonia ascolta la registrazione della "Danza intorno al Vitello d'Oro" di Schönberg, dal secondo atto di *Moses und Aron*, e alcuni giorni dopo, a Baden-Baden, rimane folgorato dalle *Variationen* op. 30 di Anton von Webern. L'interesse per la Scuola di Vienna si accresce ulteriormente nei primi mesi del 1952, intrecciandosi con la genesi della *Cantata* (1951-52) e del *Settimino* (1952-53): a partire dal 12 febbraio Stravinsky segue infatti le prove della *Suite* op. 29 di Schönberg dirette a Los Angeles da Robert Craft, discute dell'opera fino a tarda ora e nel tempo libero si esercita «composing strikt canons»⁴ e suonando alcuni Preludi e Fughe del *Clavicembalo ben temperato*.

teatrali di Hans Werner Henze: *Elegy for Young Lovers* di Hans Werner Henze (1961) e *Die Bassariden* (1966). Il suo poema *The Age of Anxiety* del 1947 costituisce invece lo sfondo emotivo della *Seconda Sinfonia* di Leonard Bernstein (1948-49).

³ Nato a New York nel 1921, da una famiglia di origini ebraiche, il poeta e drammaturgo Chester Kallman ha vissuto per lunghi periodi in Italia e in Grecia (dov'è morto nel 1975) ed è noto in ambito letterario per le raccolte *Storm at Castelfranco* (1956), *Absent and Present* (1963) e *The Sense of Occasion* (1971). Oltre ai libretti realizzati insieme con Auden per Igor Stravinsky, Hans Werner Henze e Nicolas Nabokov, ha scritto anche il testo dell'opera lirica di Carlos Chávez *The Tuscan Players*, andata in scena nel 1957 con il titolo *Panfilo and Lauretta*. Grande appassionato ed esperto di teatro musicale, ha realizzato le traduzioni in lingua inglese di molte opere di repertorio, tra cui *Die Zauberflöte* e *Don Giovanni* di Mozart, *L'incoronazione di Poppea* di Monteverdi e *Falstaff* di Verdi.

⁴ Robert Craft, *Stravinsky: Chronicle of a Friendship. Revised and Expanded Edition*, Vanderbilt University Press, Nashville e London 1994, p. 72. Il programma del concerto di Robert Craft (16 febbraio 1952) includeva anche il *Quartetto per archi* op. 28 di Webern. È interessante osservare le analogie fra l'organico della *Suite* op. 29 e

Considerando questi sviluppi per molti aspetti sorprendenti del percorso di Stravinsky, *The Rake's Progress* assume dunque una posizione cruciale, configurandosi quale punto di arrivo e di svolta di una fase artistica basata sull'idea di un rapporto creativo con la tradizione, il cosiddetto neoclassicismo stravinskiano, l'epoca dei "ritorni a..." cominciata negli anni Venti con il balletto *Pulcinella*, in cui risuonavano, variamente modificate, alcune musiche di Pergolesi o a lui attribuite.

Da giovane Bach aveva l'abitudine di ricopiare e trascrivere le opere dei maestri che più amava: un celebre esempio è quello dei Concerti di Vivaldi, dei quali decise di impossessarsi trasformandoli in brani per organo, per clavicembalo o per più clavicembali e archi. Anche Stravinsky rivela in certe fasi della sua vita un'analoga esigenza di dialogare creativamente con l'intera storia della musica, dal folklore russo alla musica barocca, e se in senso generale gran parte della sua produzione appare segnata dal tentativo di «riabilitare alcuni principi dimenticati [...] del passato»,⁵ vi sono alcune opere in cui tale riflessione ha quasi il carattere di un colloquio diretto. È il caso dei suoi "incontri" con Gesualdo da Venosa, Pergolesi, Čajkovskij e naturalmente Bach, dai quali, come osserva Milan Kundera, egli fa derivare alcune «trascrizioni di questa o quell'altra opera antica, di questo o quel particolare stile, che costituiscono la maniera caratteristica di Stravinsky, una maniera che non si ritrova praticamente in nessun compositore del suo tempo (mentre la si ritrova in Picasso)».⁶

A questo versante creativo appartengono per esempio il secondo movimento della *Sinfonia di Salmi* (1930),⁷ l'inizio del *Concerto*

del *Settimino* di Stravinsky. Il maestro viennese, muovendosi lungo la linea dell'op. 21 e dell'op. 24, utilizza infatti un piccolo ensemble con clarinetto in mi bemolle, clarinetto, clarinetto basso, violino, viola, violoncello e pianoforte; nell'opera di Stravinsky risuonano invece clarinetto, corno, fagotto, violino, viola, violoncello e pianoforte. In entrambi i brani figurano dunque due gruppi simmetrici di 3+3 fiati/archi con l'aggiunta del pianoforte. Le due composizioni prevedono inoltre un movimento in forma di variazioni e si concludono con una "Gigue".

⁵ Milan Kundera, *Les testaments trahis*, Gallimard, Paris 1993, *I testamenti traditi*, trad. it. di Ena Marchi, Adelphi, Milano 1994, p. 83.

⁶ *Ibidem*.

⁷ In questo caso il riferimento è costituito dall'*Offerta musicale* BWV 1079: il secondo movimento della *Sinfonia* è infatti una doppia fuga la cui prima sezione, soltanto strumentale, è nella stessa tonalità del "Ricercar a 3" con il quale si apre il ciclo

“*Dumbarton Oaks*” (1937-38), che «somiglia da vicino a quello del Terzo Brandeburghese»,⁸ e naturalmente le *Choral-Variationen über das Weihnachtslied “Vom Himmel hoch da komm ich her”* (1955-56), basate sul tema di un corale di Lutero, che ne rappresentano l’ultima espressione in senso assoluto: in questo caso Stravinsky guarda infatti direttamente “nello specchio” di Bach e il risultato è un’opera assai difficile da classificare, che a seconda del punto di vista può apparire una semplice trascrizione o il geniale ripensamento creativo di un modello del passato. Scritte per essere accostate al *Canticum Sacrum ad Honorem Sancti Marci Nominis* (1955),⁹ le *Choral-Variationen* si possono dunque considerare il prezioso frutto tardivo di un momento ormai concluso, basato sulla cristallizzazione di alcuni modelli musicali del passato – i «vecchi fossili» di cui parla Paolo Emilio Carapezza – e del quale *The Rake’s Progress* costituisce forse l’esempio di maggiore rilievo.

2. Il «funerale della comicità»: pare che sia stato Charles Baudelaire a coniare – o comunque a rendere celebre – questo giudizio assai diffuso sull’opera pittorica e grafica di William Hogarth. Una definizione spiritosa e malevola al tempo stesso, che egli tende però a considerare elogiativa, definendola il sintomo di una particolare attitudine creativa: «Si noti bene», scrive infatti,

che l’ingegno di Hogarth ha in realtà qualcosa di freddo, di funebre: fa stringere il cuore. Brutale e violento, ma sempre preoccupato del senso morale delle sue creazioni. Moralista innanzi tutto, le sovraccarica [...] di particolari allegorie e di allusioni, allo scopo di completare e rendere evidente il proprio pensiero. Accade invece talvolta, contrariamente all’intenzione di Hogarth, che essi ritardino e confondano la comprensione dello spettatore (stavo quasi per dire: del lettore). D’altra parte, come tutti gli artisti che si dedicano a

bachiano (Do minore). Tra l’altro il soggetto della fuga di Stravinsky presenta il medesimo andamento ascendente-discendente del “Thema Regium” e comincia con la stessa nota (Do⁴) e con lo stesso intervallo: la terza minore ascendente Do-Mi bemolle. Il rapporto in controluce fra la fuga di Stravinsky e il “Ricercar a 3” dell’*Offerta musicale* si avverte con particolare evidenza ascoltando la *Sinfonia di Salini* nella versione per due pianoforti di Dmitrij Šostakovič (1930).

⁸ Igor Stravinsky, *Themes and Conclusions*, Faber & Faber, London 1972, p. 47.

⁹ I due brani presentano un organico quasi identico e furono diretti da Stravinsky nella basilica di San Marco a Venezia il 13 settembre 1956.

molteplici ricerche, Hogarth possiede uno stile e un'attività abbastanza vari. Il suo procedimento non è sempre duro, calligrafico e indiscreto allo stesso modo... (*Curiosités esthétiques*, 1868).

In questi termini Hogarth, soprattutto se considerato attraverso l'ottica di Baudelaire, potrebbe sembrare l'esatto contrario di Charles Dickens (1812-1870), anche se in realtà i percorsi creativi dei due artisti appaiono più intimamente legati di quanto si possa immaginare: espressione di ambienti culturali diversi, entrambi furono molto noti anche a livello popolare e abilissimi nell'ideare percorsi narrativi sovraccarichi di dettagli e personaggi simbolici, descrivendo acutamente i più diversi tipi umani e intrecciando i codici espressivi della comicità e del dramma. Inoltre, nelle loro opere riveste sempre particolare rilievo il tema morale, sia pure con scelte di campo del tutto differenti: nei suoi romanzi sociali – *Oliver Twist* (1837), *David Copperfield* (1849-50), *Grandi speranze* (1860-61) – Dickens pone i suoi protagonisti al centro di vicende assai complesse, esponendoli al costante pericolo di perdere la loro purezza, contaminandosi attraverso il contatto con figure tenebrose, spesso ambigue o scellerate. Al tempo stesso, è chiaro tuttavia che nessun lettore potrà mai dubitare che alla fine il Bene e prevarrà su ogni cosa. In apparenza, le scelte narrative di William Hogarth – un pittore che amava paragonarsi a un drammaturgo e ci appare contemporaneo, e non soltanto in senso storico, di personaggi come Da Ponte, Casanova, l'abate Prevost e il marchese de Sade – sembrano invece del tutto diverse: nei suoi più famosi cicli pittorici e grafici (*La Carriera della cortigiana*, 1731-32; *La Carriera del libertino*, 1733-35; *Il Matrimonio alla moda*, 1744; *La Campagna elettorale*, 1754) il Bene, inteso come valore morale, è del tutto assente (o soccombente) e i protagonisti sono infatti prostitute (come Manon Lescaut), libertini (come Tom Rakewell), furfanti, aristocratici ipocriti e dissoluti o politicanti arrivisti, tutti convinti di essere gli artefici delle loro fortune, ma in realtà predestinati alla rovina. In conclusione il risultato è dunque lo stesso: da un lato soffrono ma alla fine prevalgono i personaggi positivi, mentre dall'altro godono ma poi soccombono tutti i malvagi. Con l'ovvia differenza che dovendo scegliere una storia da raccontare, Hogarth preferisce – come Prevost o de Sade – alle disavventure di un bravo ragazzo come Oliver Twist le carriere di una cortigiana o di un libertino, descrivendo senza pietà

il mondo che li circonda, passando abilmente dal comico al grottesco o al funerario, ma senza perdere mai di vista l'idea di riservare a ciascuno di loro quel che si merita.

3. Riguardo alla nascita delle sue celebri serie di dipinti e incisioni, Hogarth afferma che di aver voluto rappresentare «soggetti morali, campo non ancora sfruttato in nessun paese né in alcun secolo», scegliendo «temi analoghi alle rappresentazioni sceniche». L'idea di un rapporto con il teatro è dunque ben presente all'autore e non a caso il suo primo ciclo, costituito da sei immagini¹⁰ e intitolato come s'è detto *La Carriera di una cortigiana*, fu adattato per le scene da Colley Cibber e rappresentato già nel 1733 al Drury Lane, il più antico teatro di Londra. Incoraggiato da tale successo, Hogarth si dedicò subito dopo a una seconda e più ampia raccolta di otto "pezzi",¹¹ dedicata invece alla *Carriera di un libertino* e che s'ispira probabilmente alle tante *Vite del lascivo* di origine italiana, svolte con immagini e versi fin dal XVI-XVII secolo e ben note anche al pubblico inglese.

3. Sin dagli inizi del suo trasferimento in America, nel settembre del 1939, Stravinsky avvertiva il desiderio di riaccostarsi al teatro musicale, ma soprattutto di scrivere un'opera in inglese, la cui musica fosse cioè determinata dal rapporto con la prosodia inglese, allo stesso modo in cui era già accaduto in passato con quella russa (*Le rossignol*, *Mavra*, *Les noces*), francese (*Perséphone*) e latina (*Oedipus rex*, *Sinfonia di Salmi*). Poi, nel 1947, ebbe l'occasione di vedere a Chicago,

¹⁰ Riguardo alla genesi dell'opera, il cui titolo originale è *The Harlot's Progress*, l'incisore e antiquario George Vertue (1684-1756) ricorda intorno al 1730 che Hogarth dipinse, come opera a sé stante, un quadro (poi divenuto il terzo della serie) con una prostituta «che pare abitasse in Drury Lane, proprio appena alzata dal letto, verso mezzogiorno [...], che piacque tanto agli amici da indurlo a dipingerne un altro e quindi a compiere il ciclo». Le incisioni poi realizzate dallo stesso Hogarth sulla base dei suoi quadri furono riprodotte innumerevoli volte, anche in maniera illegale, mentre le tele originali andarono distrutte durante un incendio nel febbraio del 1755. I titoli delle sei immagini sono i seguenti: 1. *L'arrivo a Londra*; 2. *Il litigio*, 3. *L'arresto*; 4. *La prigione*; 5. *La morte*; 6. *Il funerale*.

¹¹ Hogarth dipinse i quadri del ciclo *The Rake's Progress* a partire dal 1733 e pubblicò le incisioni due anni dopo, anche se nel frattempo Louis Peter Boitard aveva già realizzato e messo in vendita una *suite* contraffatta. Le tele originali sono attualmente al Sir John Soane's Museum di Londra. I titoli delle otto immagini sono i seguenti: 1. *L'eredità*; 2. *La levée*; 3. *La taverna*; 4. *L'arresto*; 5. *Il matrimonio*; 6. *La bisca*; 7. *La prigione*; 8. *Il manicomio (A Bedlam)*.

in una mostra dedicata alla pittura inglese, alcune serie d'incisioni di William Hogarth che gli sembrarono delle vere e proprie sequenze di scene teatrali. Poco dopo, parlandone con l'amico e vicino di casa Aldous Huxley – che Stravinsky considera non a caso il “padrino” di questo progetto – nacque l'idea di coinvolgere come librettista Wystan Hugh Auden, il quale accettò immediatamente la proposta e il 24 ottobre spedì a Stravinsky il seguente telegramma:

MANY THANKS FOR WIRE AND GENEROUS OFFER SHAMEFACENDLY ACCEPTED
SUGGEST LEAVING NEW YORK NOVEMBER TENTH IF CONVENIENT FOR YOU

WYSTAN AUDEN

I successivi sviluppi della vicenda sono stati descritti dal compositore in occasione del primo allestimento americano dell'opera (New York 1953):

Nel mese di novembre il poeta mi raggiunse a Hollywood: ci accordammo sul soggetto, una favola morale basata sulla serie *The Rake's Progress* e impostammo una trama, l'azione, le scene e i personaggi. Tornato a New York, Auden prese come collaboratore Chester Kallman. Nel marzo 1948, consegnarono quello che è sicuramente uno dei più bei libretti. La composizione della musica mi tenne impegnato per tre anni.

Quando fu annunciato che stavo lavorando a un'opera lirica, lessi sulla stampa delle congetture su ciò che avrei fatto, invariabilmente basate sulle due “opere” giovanili – *Le rossignol* e *Mavra*. Soltanto che *Le rossignol* mi è adesso più lontana delle opere inglesi di tre secoli fa [...]. Se *Mavra* fornisce invece qualche elemento di paragone con il mio lavoro presente è solo per quanto riguarda la mia concezione di opera. Credo che *dramma musicale* e *opera* siano cose completamente differenti. Il lavoro di tutta la mia vita è dedicato a quest'ultima.

The Rake's Progress è decisamente un'opera, composta di Arie, recitativi, cori e pezzi d'insieme. La sua struttura musicale, il concetto dell'uso di queste forme, perfino i rapporti tonali, sono sulla linea della tradizione classica.¹²

¹² Igor Stravinsky, cit. in Eric Walter White, *op. cit.*, p. 546. Per quanto il testo di *The Rakes's Progress* venga solitamente attribuito – anche per brevità – al solo Wystan Auden, è indispensabile considerare che quest'ultimo lavorò in stretta collaborazione con l'amico Chester Kallman, al quale si devono alcuni importanti passaggi del libretto: a questo riguardo cfr. Eric Walter White, *op. cit.*, p. 547n.

Al desiderio stravinskiano di scrivere un lavoro teatrale «sulla linea della tradizione», concepito cioè come sequenza di “numeri chiusi”, intesi come brani musicali correlati ma a sé stanti (in contrasto con l’idea wagneriana del dramma musicale e della melodia infinita) corrisponde perfettamente la concezione di Wystan Auden:

Se il librettista è poeta di professione, il problema più difficile, il luogo nel quale è più probabile che vada fuor di strada, è nella composizione dei versi. La poesia è, nella sua essenza, un atto di riflessione, un rifiuto di fermarsi soddisfatti alle interiezioni dell’emozione immediata per giungere a comprendere la natura del sentimento provato. Dal momento che la musica è, nella sua essenza, immediata, ne consegue che le parole d’un canto non possono essere poesia.

[...] Per quanto io ammiri moltissimo il libretto di Hofmannsthal per il *Cavaliere della Rosa*, esso è, a parer mio, troppo vicino alla vera poesia. Il monologo della Marescialla nel primo atto, ad esempio, è così ricco di particolari interessanti che la linea vocale, nel tentativo di seguire ogni cosa, s’incepta. I versi «Ah, non credea mirarti...» nella *Sonnambula*, invece, sebbene di scarso interesse alla lettura, compiono perfettamente la loro funzione, suggeriscono a Bellini una tra le più belle melodie che si siano mai scritte, e lo lasciano completamente libero di scriverla. I versi che il librettista scrive non sono rivolti al pubblico, ma sono in realtà una lettera privata diretta al compositore. Il loro momento di gloria è quello nel quale suggeriscono al compositore una certa melodia: una volta compiuta tale funzione, sono materiale da gettare allo sbaraglio, come le fanterie agli occhi di un generale cinese: devono annullarsi, e cessare di pensare alla loro sorte.¹³

Il soggetto delineato da Stravinsky e Auden a Hollywood nel 1947, in quei fatidici giorni di lavoro confortati da whisky e caffè, durante i quali trovarono anche il tempo di assistere a un’esecuzione con due pianoforti di *Così fan tutte*, segue il percorso tracciato dalle incisioni di Hogarth, ma non certo in maniera letterale. Le differenze, che risaltano con grande chiarezza nel libretto definitivo, riguardano non soltanto alcuni snodi cruciali della vicenda, ma perfino il carattere del protagonista Tom Rakewell (*tenore*), che viene descritto come

¹³ Wystan Hugh Auden, *L’opera come mezzo d’espressione*, trad. it. di Carlo Izzo, in AA.VV., *The Rake’s Progress (La carriera di un libertino)*, Edizioni dell’E.A. Teatro La Fenice, Venezia 1986 (ed. orig. Venezia 1951), p. 464.

un giovane ambizioso, indeciso e dissoluto, ma non certo malvagio o corrotto. Nel testo teatrale viene inoltre omesso l'episodio della prigionia, ma soprattutto entrano in scena due nuovi personaggi femminili, Anne Truelove (*soprano*) e Baba the Turk (*mezzosoprano*), che derivano entrambi dallo sviluppo di figure già presenti nel racconto per immagini di Hogarth. L'invenzione più importante – anche per le sue conseguenze sul piano narrativo – è tuttavia quella di Nick Shadow (*baritono*), che dovrebbe essere una specie di Leporello, il servitore di Rakewell, ma invece si rivela addirittura Mefistofele, che con la sua diabolica presenza imprime alla storia un carattere del tutto differente, anche in senso morale. Basti pensare, per esempio, alla penultima scena, in cui padrone e servitore (ora vittima e diavolo) si giocano a carte l'anima del Libertino: «Con un gioco di prestigio, Shadow dispiega le carte contro l'avversario, ma quando, con un improvviso lampo d'ispirazione, il Libertino evita la sconfitta, Shadow, deluso, "con un gesto magico", lo condanna alla follia e affonda sotto terra come un demonio da pantomima».¹⁴

Nel primo quadro della serie di Hogarth, il protagonista, che è appena entrato in possesso dell'eredità paterna e si accinge a cambiare vita e tenta di liberarsi della ragazza che ha compromesso, di nome Sarah Young, porgendole una manciata di ghinee. In preda all'entusiasmo del momento, il futuro Libertino non le presta alcuna attenzione: ferma sulla soglia della stanza «lei piange sommessa e stringe tra le dita della sinistra un anellino che si dev'essere appena sfilato, ora che le promesse non potranno più mantenersi; un moccino nella destra le deterge una lacrimuccia. Non cura le rimostranze della propria madre che, indicando il ventre arrotondato della giovane, perora la sua causa senza mezze frasi presso il giovanotto immobilizzato dal sarto

¹⁴ Eric Walter White, *op. cit.*, pp. 549-550. È chiaro che la presenza del diavolo ci rimanda al soggetto de *L'Histoire du soldat* (1918) e modifica radicalmente il senso del racconto di Hogarth: nell'opera lirica il protagonista appare infatti non tanto come la vittima della sua debolezza e mancanza di carattere, quanto un essere soprannaturale a lui esterno e maligno: un ostaggio inconsapevole del proprio destino, esattamente come il Soldato de *l'Histoire* (che pure sconfigge il diavolo giocando a carte) o il tragico protagonista di *Oedipus rex* (1926-27). Anche nel "Balletto in tre mani" *Jeu de cartes* (1936) il perfido Jolly, simboleggiato da un tema del *Barbiere di Siviglia* rossiniano, è d'altronde una sorta di demonio che alla fine della partita è battuto da una scala reale di cuori, che «pone fine alla sua malizia e vanteria».

che gli prende le misure per gli abiti nuovi».¹⁵ La povera Sarah, che nel frattempo ha trovato lavoro come modista, riappare nel momento in cui – siamo al quarto pannello del ciclo – il Libertino sta per essere arrestato dalla polizia. Nel quadro successivo, il protagonista si accinge a sposare, pur di pagare i suoi debiti e riprendere la vita dissoluta, «una vecchia in calore con un occhio e una gamba soli»: ¹⁶ la scena si svolge in una chiesa di periferia, più adatta a matrimoni clandestini, e sullo sfondo s'intravedono Sarah Young, che porta in braccio il figlio del Libertino, e sua madre mentre tentano inutilmente di interrompere la cerimonia. Gli ultimi due quadri del ciclo segnano la fine del Libertino e della sua sciocca carriera: infatti egli viene dapprima rinchiuso in prigione (dove cerca di risollevarne le sue sorti dedicandosi al teatro e all'alchimia) e poi nel manicomio di Bedlam. Sarah Young lo segue nelle varie tappe della sua caduta: sviene disperata visitando la galera in cui è rinchiuso e lo conforta quando alla fine giace mezzo nudo per terra, circondato da pazzi, in preda a una crisi e incatenato mani e piedi.

Nel passaggio dal racconto visuale di Hogarth all'opera lirica realizzata da Stravinsky e Auden, il personaggio secondario di Sarah Young si evolve moralmente e assume le nobilissime sembianze nobilissime della protagonista femminile Anne Truelove. Quest'ultima – che certo non si è lasciata sedurre dal Libertino – rappresenta fin dal cognome (Truelove = Amorsincero o Veroamor) l'incarnazione stessa della virtù e i suoi sentimenti, anche se non riescono a impedire la caduta finale di Tom Rakewell, «gli permettono di salvarsi l'anima ritardando la morte fino a quando, purificato dalla confessione dei suoi peccati e dallo stato di grazia della follia, egli può finalmente spirare». ¹⁷ Per la voce di Anne, che risuona in una dimensione cameristica, spesso circondata dal timbro degli strumenti a fiato (basti pensare alla patetica melodia della tromba in apertura del "Recitativo e Arioso" nel secondo atto, «degnà del miglior Donizetti»), ¹⁸ Stravinsky ha ideato una

¹⁵ Gabriele Baldini, "Il libertino, il pettirosso, la musica tra le fiamme", in AA.VV., *L'opera completa di Hogarth pittore*, presentazione di Gabriele Baldini, apparati critici e filologici di Gabriele Mandel, Rizzoli, Milano 1967, pp. 5-6.

¹⁶ Gabriele Baldini, *op. cit.*, p. 6.

¹⁷ Gianfranco Vinay, *Stravinsky neoclassico. L'invenzione della memoria nel '900 musicale*, Marsilio, Venezia 1987, p. 143.

¹⁸ Stravinsky, I., *The Rake's Progress. An Opera in Three Acts by W.H. Auden and Chester Kallman*, Boosey & Hawkes Inc., London e New York 1949, pp. 175-176. Riguardo

musica dagli accenti lirici e profondamente umani. Il personaggio di questa fanciulla innamorata, che sin dall'inizio si associa idealmente alla dimensione naturale della campagna, intesa come regno della purezza e della fedeltà, si contrappone dunque nel modo più esplicito – e con un'assenza di sfumature psicologiche tipica della narrazione favolistica – alla spettacolare figura di Baba the Turk, una donna barbata che insieme ai personaggi della scena nel bordello e dell'asta rappresenta invece il mondo artificiale e perverso della città.¹⁹ In particolare, nell'opera lirica il personaggio di Baba sostituisce – ma con ben altra efficacia teatrale – la vecchia senza un occhio che il Libertino sposa nel quinto episodio del ciclo di Hogarth: nel libretto è infatti il perfido Nick Shadow a esibire il manifesto della più celebre attrazione della fiera di Saint Giles, proponendo al suo padrone di unirsi in matrimonio alla Turca, ma non già per le sue ricchezze quanto per dimostrare paradossalmente la sua libertà di spirito.

Questo personaggio del tutto unico nella storia del teatro musicale, al cui aspetto grottesco si aggiunge l'idea di un erotismo esotico e comico al tempo stesso, appare sulla scena a metà del secondo atto, preannunciato dal suono di una marcetta nuziale e nel momento in cui Anne e Tom Rakewell si sono appena incontrati davanti alla casa del Libertino: i due ragazzi, commossi, stanno per abbracciarsi quando «la Turca, detta anche Babbalea, sporge a un tratto la testa dalle tendine della portantina. Ha un'acconciatura elaborata e, dagli occhi

alla dimensione sonora dell'opera, Stravinsky afferma di avere pensato fin dall'inizio a una piccola orchestra, con pochi personaggi e un piccolo coro, «il che spiega», aggiunge, « perché abbia tenuto particolarmente che la prima mondiale si avesse in una cornice come quella della Fenice piuttosto che al Metropolitan, che per primo mi richiese l'opera, o alla Scala» (Emilia Zanetti [a cura di], Stravinsky ha detto, in AA, VV., *The Rake's Progress (La carriera di un libertino)* cit., p. 455. L'organico orchestrale riportato sulla partitura prevede infatti: 2 flauti (II anche ottavino), 2 oboi (II anche corno inglese), 2 clarinetti in si bemolle, 2 controfagotti - 2 corni in fa, 2 trombe in si bemolle – timpani - clavicembalo (o pianoforte) – archi.

¹⁹ Come osserva Gianfranco Vinay, il soggetto di *The Rake's Progress* riprende il tema del contrasto fra natura e artificio che aveva caratterizzato agli inizi della carriera teatrale di Stravinsky la vicenda di *Le rossignol* (1909-14), in cui non soltanto la sincerità dell'Usignolo e del Pescatore di contrappongono alla dimensione rituale della vita di corte, ma il canto d'amore dell'Usignolo riusciva a sconfiuggere la morte e a salvare l'imperatore della Cina (cfr. *op. cit.*, p. 143).

in giù, il viso velato alla maniera orientale». ²⁰ La sua voce si aggiunge, sempre più irritata, a quelle di Anne e di Tom, dando luogo a un brillante terzetto: «Oh! Ma chi è là / che alla Babbalea / Tom preferisce già?», esclama la Turca e poi prosegue, affacciando e ritirando la testa ad ogni frase: «Che sia un'amica? / O fiamma antica? / Mi fa stupor, / ma poi peggio ancor / monterò in furor!». Il gioco delle rime scandisce la comicità dello sfogo e ben presto le grida di Baba mettono in fuga la povera Anne. Il Libertino può dunque ricomporsi, tant'è che alla domanda «Ma quella là, chi è?» risponde ironicamente «Una lattaia, par, che vuol farsi pagare». A questo punto la musica assume il carattere di una danza pomposa e sull'incedere quasi händeliano dell'orchestra la Turca s'incammina verso l'ingresso dell'abitazione di Tom, circondata da una folla di servitori e di curiosi che la incitano a mostrare il viso: giunta in cima alla scala, «la Babbalea, con un gesto eloquente, si toglie il velo e scopre una fluente barba nera. [...] Butta alla folla baci con la mano e allarga le braccia col gesto studiato di una grande artista».

La scena successiva, inventata ex novo da Auden e Kallman e che non trova dunque riscontro nella serie di Hogarth, è ambientata nella casa del Libertino, «ingombra di oggetti, come bestie impagliate, raccolte di minerali, porcellane, vetri, etc.» e che riprende forse l'ambientazione del secondo quadro del ciclo *Il Matrimonio alla moda* ("La mattina. Prima colazione"), Tom e Baba la Turca sono seduti intorno a un tavolo: lui è di pessimo umore, lei chiacchiera senza posa e tenta di attirare le sua attenzione cantando una breve melodia zingaresca ("Baba's Song"). Vedendosi respinta, esplose in un'autentica "Aria di sdegno" scandita da bruschi passaggi virtuosistici e spavaldi vocalizzi: in questo senso la vocalità della Turca è nettamente contrapposta a quella sempre mite e in chiaroscuro di Anne. Considerando l'ammirazione di Stravinsky per il teatro mozartiano, il modello di tale differenza si potrebbe ritrovare non soltanto in Donna Anna e Donna Elvira del *Don Giovanni*, ma addirittura in Pamina e nella Regina della Notte della *Zauberflöte*. Inoltre, ad ogni esclamazione («Scoranta!

²⁰ Tutte le citazioni dal libretto dell'opera – versi e didascalie – sono tratte dalla versione ritmica italiana di Rinaldo Küfferle, realizzata in occasione della prima rappresentazione assoluta (Venezia, 11 settembre 1951) e approvata dal compositore: cfr. AA.VV., *The Rake's Progress (La carriera di un libertino)* cit., pp. 494-515.

Delusa! Tradita!») Baba manda in frantumi uno degli oggetti della stanza, fino a quando Tom, alzandosi di scatto, «si toglie la parrucca e la caccia sul viso alla Turca, interrompendone la cadenza [*sulla parola never*]. La Babbalea rimane muta e immobile al suo posto per il resto del quadro».

All'inizio del terzo atto Baba, ricoperta da un drappo, è ancora ferma nello stesso posto, ma nel frattempo sono trascorsi molti mesi, la stanza si è ricoperta di polvere e di ragnatele e il Libertino è ridotto in miseria. I suoi oggetti stanno per essere ceduti all'asta e nella casa, divenuta spettrale, si aggira anche Anne, che si accosta timidamente ai vari gruppi di curiosi per chiedere notizie del suo Tom. La vendita si svolge in un crescendo di comicità e di follia sino a quando, dopo essersi liberato di uccelli impagliati, pesci imbalsamati e busti di marmo, il banditore mette in vendita anche Baba la Turca, della quale s'intravede soltanto la forma nascosta: «Ignoto oggetto ci attrae tutti qua. / Idol? Un'arpa? Qualche bizzarria? / Un blocco d'ambra? / Scherzo di magia? Sibilla? Stele? Polipo? Chi sarà! / Coraggio, forse un angelo sarà!». Nel momento in cui viene scoperto il viso della Turca, quest'ultima tuttavia si ridesta e riprende la sua Aria – come se nulla fosse accaduto – dalla stessa parola «che Tom le aveva strozzato in gola».²¹ Segue, sotto gli occhi della folla sbalordita, un duetto fra Anne e Baba in cui quest'ultima, svelando la sua vera natura, spiega alla ragazza che Tom l'ha sempre amata: «Non è un cattivo ragazzo», le dice, «ma solo una testa vuota».²² La Turca esce di scena in maniera clamorosa – «La prossima volta, chi vuole guardarmi dovrà pagare!» dice ai presenti – ma la conciliazione degli opposti attuata per un istante dalla magia della musica (e dall'imprevedibile solidarietà fra donne così diverse) non vale comunque a salvare il Libertino: nell'ultimo atto dell'opera, che si collega all'immagine conclusiva del ciclo di Hogarth, Tom Rakewell è infatti rinchiuso in manicomio, «mortalmente stanco» e cullato dalle voci di Anne e del coro che risuona, invisibile come uno spettro, dalle tante celle di quel luogo degli orrori.

²¹ Mila M., «Guida alla *Carriera di un libertino*» (1951), in *Compagno Stravinsky*, Einaudi, Torino 1983, p. 106.

²² *Ibidem*.

Partitura

Stravinsky, I., *The Rake's Progress. An Opera in Three Acts* by W.H. Auden and Chester Kallman, Boosey & Hawkes Inc., London e New York 1949.

Discografia*

Personaggi: Anne Truelove (*soprano*), Baba the Turk (*mezzosoprano*), Mother Goose (*mezzosoprano*), Tom Rakewell (*tenore*), Nick Shadow (*baritono*), Trelove (*basso*).

Elisabeth Schwarzkopf, Jennie Tourel, Nell Tangeman, Robert Rounseville, Otakar Kraus, Raphaël Arié. Coro e Orchestra del Teatro alla Scala. Igor Stravinsky *direttore* (live, Venezia, Gran Teatro la Fenice, 11 settembre 1951; Cetra Documents, ricostruzione tecnica, mono).

Hilde Gueden, Blanche Thebom, Martha Lipton, Eugene Conley, Mack Harrell, Norman Scott. Chorus and Orchestra of the Metropolitan Opera Association. Igor Stravinsky *direttore* (New York, 1, 8 e 10 marzo 1953; Columbia, mono).

Judith Raskin, Regina Sarfaty, Jean Manning, Alexander Young, John Reardon, Don Garrard. The Sadler's Wells Opera Chorus and Royal Philharmonic Orchestra. Igor Stravinsky *direttore* (Londra 20, 22 e 23 giugno 1964; Columbia / CBS Masterworks, stereo-mono).

* Sono riportate soltanto le incisioni dirette dall'autore: com'è noto Igor Stravinsky è stato infatti il primo compositore della storia a registrare su disco quasi tutta la sua produzione, sia come pianista sia – soprattutto – come direttore d'orchestra. Le prime edizioni risalgono agli anni fra le due guerre, ma la gran parte delle incisioni è stata realizzata negli anni Cinquanta-Sessanta e dunque si avvale in molti casi dell'apporto di Robert Craft come assistente durante le prove, le registrazioni e il successivo *editing*.

Bibliografia

- AA.Vv., *L'opera completa di Hogarth pittore*, presentazione di Gabriele Baldini, apparati critici e filologici di Gabriele Mandel, Rizzoli, Milano 1967.
- AA.Vv., *The Rake's Progress (La carriera di un libertino)*, Edizioni dell'E.A. Teatro La Fenice, Venezia 1986. N.B. Il volume riporta anche il l'intervista concessa da Igor Stravinsky a Emilia Zanetti in occasione della prima rappresentazione assoluta dell'opera (11 settembre 1951) e il saggio di Wystan Hugh Auden *L'opera come mezzo d'espressione* (trad. it. di Carlo Izzo), nonché la versione ritmica del libretto realizzata da Rinaldo Küfferle e approvata dal compositore.
- Boucourechliev, A., *Igor Stravinsky*, trad. it. di Lorenzo Pellizzari, Rusconi, Milano 1984 (ed. orig. Fayard, Paris 1982).
- Craft, R., Piovesan, A. e Vlad, R., *Le musiche religiose di Igor Stravinsky con il catalogo analitico completo di tutte le sue opere*, Lombroso, Venezia 1960.
- Kundera, M., *I testamenti traditi*, trad. it. di Ena Marchi, Adelphi, Milano 1994 (ed. orig., *Les testaments trahis*, Gallimard, Paris 1993).
- Mila, M., *Compagno Stravinsky*, Einaudi, Torino 1983.
- Oliveri, D., *In viaggio con Stravinsky. Una suite in cinque movimenti*, prefazione di Marcello Panni, Novecento, Palermo 2017 (II^a ed. 2018).
- Restagno, E., *Schönberg e Stravinsky. Storia di un'impossibile amicizia*, il Saggiatore, Milano 2014.
- Straus, J.N., *Stravinsky's Late Music*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Stravinsky, I., *Cronache della mia vita*, trad. it. di Alberto Mantelli, Feltrinelli 1997 (ed. orig. *Chroniques de ma vie*, 1935; i ed. it. 1947).

- Stravinsky, I. e Craft, R., *Colloqui con Stravinsky*, introduzione di Robert Wangermée, trad. it. di Luigi Bonino Savarino, Einaudi, Torino 1977 (ed. orig. n.b. Il volume raccoglie tre opere apparse separatamente presso l'editore Doubleday di New York, e poi ristampate in varie edizioni da Faber & Faber (London): *Conversations with Igor Stravinsky* (1959), *Memories and Commentaries* (1960) ed *Expositions and Developments* (1962).
- Ricordi e commenti*, trad. it. di Franco Salvatorelli, Adelphi, Milano 2008 (ed. orig. *Memories and Commentaries. New one-volume edition*, London 2002).
- Stravinsky, V. e Craft, R., *Stravinsky in Pictures and Documents*, Hutchinson & Co., London 1979.
- Vinay G., *Stravinsky Neoclassico. L'invenzione della memoria nel '900 musicale*, Marsilio, Venezia 1987.
- Vlad, R. *Stravinsky* (Torino 1958; nuova ed. 1973).
- White, E.W, *Stravinskij*, trad. it. di Maurizio Papini, Mondadori, Milano 1983 (ed. orig. *Stravinsky. The Composer and His Work*, London 1979).

Photography Between Art and Popularity (comparative analysis of photographic technologies from the middle of the XIX to the beginning of the XX century)

ALEXANDER VATOV

The emergence of photography is a phenomenon of intensive technological advancement and an object of a particular scientific and artistic interest. In his essay 'The Soul in the Silver Screen' Rudolf Arnheim points out that photography lends artistic practice a new rhythm that reflects the acceleration of life but also poses certain problems in relation to painting and art in general (Йотов, 2001: 15). Walter Benjamin, on his part, claims that the early symptoms of the crisis in painting can be observed ever since the XIX century and are produced not only by the emergence of photography but also by the processes of integrating the work art into the mass culture industry and the simultaneous viewing of paintings by a large audience (Benjamin, 2006).

The development of photographic technologies from the middle of the XIX to the beginning of the XX century reflected the transformation of photography from an unpopular, expensive method of producing and conserving images into a mass-produced product of everyday urban life.

In 1827 Niépce managed to create and conserve a heliographic image on a light-sensitive plaque by using camera obscura which had been known ever since Leonardo's age. Of course there were many scientists at the time, experimenting with various methods of engraving images in ways different from the then popular artistic means. After the death of Niépce Louis Daguerre, who had been developing those new methods alongside Niépce, continued to experiment and in 1839 presented his invention of a new photographic process before The French Academy of Sciences – the daguerreotype, consisting in highly detailed, resistant images on silver-plated copper plates pol-

ished to a mirror-shine. After some quarreling over the patent laws of the time the French government redeemed the rights on the new photographic process and made the new method available to the public. Even so, this new photographic means remained in the hands of the bourgeoisie and the wealthy as the process of taking and producing images required expensive materials and consumables¹.

The daguerreotype image was highly sensitive and even the slightest brush against the surface would lead to scratches and blots which would altogether compromise the photographic image. In view of this, the silver-plated copper plaques, mediating the images, were coated in richly decorated boxes, upholstered in leather and velvet, with gilt passe-partouts striped in a variety of forms, the most essential part being the placing of a glass-cover to protect the fragile surface.

In the same period Henry Fox Talbot publicly presented a photographic process on paper that he had begun developing a few years earlier (in 1835) and which consisted in a two-phase negative-positive process based on the light-sensitive salts of silver chloride. The said process required much more continuous exposure from that of Daguerre and did not relate the finely detailed quality of the daguerreotype.

Photography developed along the line of discovering a method to decrease the value of popular and costly images in velvet boxes. In 1851 Frederick Scott Archer invented the photographic collodion process, used in tintype and ambrotype processes and in the production of glass plate negatives. The ambrotype photographic process is an underexposed collodion negative on glass, whitish in tone (Baldwin, 2009). When backed with an opaque coating (for example, a cardboard pad or black lacquer on the back of the glass basis) the negative appears as a positive image. Usually ambrotypes were packaged in decorated boxes in the same manner as daguerreotypes. Richly ornamented, with shiny gilt passe-partouts, they are often mistaken, even to this day, for daguerreotypes. Ambrotypes required less work and were characterized by a faster, cheaper and simpler production process. On account of this, they quickly took the place of daguerre-

¹ The price for making a daguerreotype was about 25 gold francs, the equivalent of 150 euro in 2014. See <http://www.historicalstatistics.org/Currencyconverter.html> (date of access: 15.01.2018).

otypes and became prevalent only to be replaced themselves by the process of tintype which differs from the rest in that it uses an iron dark-lacquered plate as basis.

In this respect, it can be assumed that the development of industrialization and urbanization in the social sphere had an impact on the development of photographic processes, competing with one another in a dynamically changing world. Various new methods for conserving images related to camera obscura appeared in less than a couple of years. In 1855 the albumen print assumed a dominant position. Presented a few years earlier, in 1843, by the French inventor and photographer Louis Désiré Blanquart-Evrard, it allowed the possibility of copying an image onto paper from a negative (Reilly, 2009). The then utilized processes produced unique images, the duplication of which required either that the object be photographed again, or the photographing of the photo-image itself, while the albumen print process ushered the idea of multiplying one and the same image by copying the same negative. This fully realized the possibility for a technological reproduction of the product, which would prove a crucial influence on the very notion of art² (Benjamin, 2006).

The emergence of the albumen print introduced the so called *visiting-card* format (Fr. *carte-de-visite*). In his essay 'Little History of Photography' Benjamin points out that the industry absorbed photography when photographic images came to be produced for the manufacture of visiting-card pictures (Benjamin, 2005: 507). In this case a distinction has to be made with respect to the difference between the modern use of the term 'visiting-card' and the meaning imparted to it by the historical development of photographic processes. When referring to a photographic *carte-de-visite*, we mean a 54mm x 89mm sized photograph mounted onto a 60mm x 100mm or so sized cardboard basis. Of greater importance is the function it performs. Photographic visiting-cards were gifted on various occasions – birthdays, friends' meetings, lovers' rendezvous etc. Information about names and addresses (which came to be popular later on) was rarely featured apart from the bearer's photograph. I believe this is an im-

² I hereby refer to Benjamin's thesis of the destruction of work of art's aura in the age of its technological reproduction. See Benjamin, 2006: 251-283.

portant specification as I could assume that precisely this type of portrait photographs was the prototype of modern-day visiting-cards which privilege contact information (telephone number, address, profession) over appearance. This, of course, is just a hypothesis that requires a separate and diligent study. An ensuing phase in the development of photographic processes was the emergence of *cabinet-card* photography (Fr. *carte-de-cabinet*) that came to replace visiting-cards around the end of 1870. The basic difference consisted in the format whose size was increased up to 110mm x 170mm. The albumen print process was preserved but one could note the appearance of the already popular collodion and gelatin emulsions. From the viewpoint of technological development, 1880 marked the increased use of cyanotype technology presented during the 1840s by John Herschel. The platinum and palladium print technologies emerged during the same period. They were characterized by matte surfaces and soft, spill-over halftones of the images.

Meanwhile, alongside the discovery of celluloid film, the 'Kodak' company, manufacturer of photographic materials, strived towards an optimal simplification of the photographing technique which would provide a complete product to be utilized on a mass scale. In 1888 the company produced the first camera for amateur photography – the 'Kodak No. 1'. The manufacturer used the advertising slogan 'You press the button, we do the rest'. Using this method, 'Kodak' transformed photography into a mass scale technology. Twelve years later, in 1900, photographic technology was not only easy to use and widespread but very cheap as well with the emergence of the 'Kodak Brownie' camera which costed but a dollar and carried the following advertising slogan: 'Any schoolboy or girl can make good pictures with one of the Eastman Kodak Co's Brownie Cameras'. Thus photography became an everyday activity, paralleling the leisure time activities of urban inhabitants (tourist trips, visits to exotic places etc.), which, however, as Susan Sontag points out, paradoxically reiterates the rhythm of the daily work regime – XX century photography is a particular type of substitute for the work activity during breaks and holidays.

So in the beginning of the XX century the photographic camera was already a mass produced and daily utilized object, marking the belonging to the mass-culture society with its stereotypical ways of spending leisure time. Certain researchers compare the 'Kodak

Brownie' cameras to 'McDonalds' burgers – they are not exclusive, probably not very good either, but are extremely simple and reliable, meaning that their defects are predictable (Schneider, 2015).

In the following decades of the XX century photography became an inseparable part of mass culture – not only as an accompanying technology but also as a favorite subject exploited by popular culture. An amusing example of the latter is the song entitled 'Kodachrome'³ by Paul Simon from the famous rock duo 'Simon & Garfunkel'⁴.

Photographic process, ensuing from the beginning of the last century, have been developing at an ever increasing pace and in line with the overall acceleration of modern life. One could assume that it was the 'Kodak Brownie' technology that inaugurated the development of photography along the line of optimal massization, popularity and entertainment taken up by color (XIX c.) and digital (XX c.) photography.

³ 'Kodachrome' – a brand of color reversal film introduced by the Eastman Kodak Company in 1935.

⁴ See <https://www.youtube.com/watch?v=qrRRhoS3Kfk>

Bibliography

- Baldwin, Gordon, and Martin C. Jürgens. *Looking at Photographs: a Guide to Technical Terms*. J. Paul Getty Museum, 2009.
- Benjamin, Walter. *Selected Writings, Vol 2, Part 2: 1931-1934*. Harvard UP: 2005.
- Benjamin, Walter. *Selected Writings, Vol 4: 1938-1940*. Harvard UP: 2006.
- Reilly, James M. *Care and Identification of 19th-Century Photographic Prints*. Image Permanence Inst., 2009.
- Schneider, Daniel J., *Daniel J. Schneider, "Agfa B-2 Cadet: A Box Camera like Every Other."*,
9 Dec. 2015, schneidan.com/2015/12/09/agfa-b-2-cadet-a-box-camera-like-every-other/ (15.01.2018 г.).
- Sontag, Susan. *On Photography*. Farrar, Straus and Giroux: New York, 1977.
- Йотов, Стилиян (съст.). *Когато медиите не бяха постмодерни*. София: Агата, 2001 г.

I Romeni in Sicilia. Esiti di una ricerca etnografica nel territorio di Canicattì

MARIA COSTANZA TRENTO

La Sicilia è sempre stata protagonista di processi migratori, sia come paese di passaggio sia come meta di arrivo. Dalla fine del '900, però, le caratteristiche dei percorsi migratori sono cambiate, portando ad una crescita esponenziale degli stranieri provenienti sia dall'Africa settentrionale che dall'Europa dell'est. La nostra ricerca, svolta a Canicattì, paese dell'entroterra siciliano, analizza in particolare i flussi migratori provenienti dalla Romania. Le statistiche del 2017 sulla presenza di rumeni in Italia, attestano, per la sola regione siciliana, più di 55 mila unità residenti, attirati dalle offerte lavorative. È ormai convinzione comune che l'immigrazione abbia favorito, non solo in Italia, l'incremento dell'occupazione; di fatto, dal 1997 al 2002, il numero dei lavoratori nell'Unione Europea è cresciuto di quasi dodici milioni, di cui due milioni e mezzo sono extracomunitari.

Nel secondo dopoguerra Canicattì ha sperimentato una fase di sviluppo legata principalmente al boom economico conseguente alla produzione e vendita di uva Italia, che ha determinato una massiccia urbanizzazione. Parallelamente, secondo le stime del Comune, il numero di stranieri di nazionalità rumena è quadruplicato. Va precisato, tuttavia, che i dati ricavati sembrano essere riduttivi rispetto al numero reale, in quanto molti stranieri presenti sul territorio erano privi di visto lavorativo e quindi in condizioni di illegalità. In ogni caso i dati ufficiali del 2016 indicano 2.248 stranieri, in prevalenza rumeni provenienti dalla Bucovina e dalla Transilvania, residenti nella città di Canicattì, per cui, data la loro massiccia presenza, il paese si è presentato come il migliore candidato per una ricerca sui flussi migratori.

La ricerca si è svolta in un lasso temporale di 9 mesi; il campione eterogeneo comprende intervistati di età tra i venti e i sessanta anni con

prevalenza femminile. Per molti di loro Canicattì non è stata la prima tappa. Grazie ai dati ricavati dalle interviste sembra che le prime città di arrivo siano state Torino e Roma (le tratte più comuni considerato l'utilizzo quasi esclusivo del pullman) e che la Sicilia sia stata una seconda tappa del loro viaggio. Canicattì stessa è stata scelta a seguito di una socializzazione anticipatoria e un passa parola tra le famiglie che già abitavano in Sicilia, invogliate da offerte lavorative, alcune stagionali, piuttosto interessanti. Uno dei primi aspetti notati durante le interviste è stato proprio l'attaccamento manifestato dagli intervistati nei confronti delle loro famiglie (inteso in senso molto più ampio, rispetto all'idea italiana di nucleo familiare). Molti di loro sono stati ospitati o hanno ospitato anche per mesi amici di amici e parenti lontani. Molto profondo il commento di Lo.¹ al termine di un'intervista, che ben evidenzia quest'attaccamento: «dormiamo per terra se necessario, ma qualcosa da mangiare, dove dormire si trova per tutti, nessuno rimane da solo». Appare evidente, quindi, che non solo la condivisione di esperienze migratorie, ma anche la sola comune provenienza funge da collante rendendo più stabili questi rapporti.

Il campione individuato per le interviste ha soddisfatto tre criteri: età, tempo di permanenza stabile nel territorio italiano e occupazione; con l'eccezione di E.L.², dalla storia più complessa, che si trova sul territorio italiano da meno di dieci anni. Dopo alcuni cenni sulla vita in Romania, si sono volute analizzare le motivazioni della partenza, la loro percezione identitaria all'interno di un contesto diverso e l'accoglienza ricevuta nel nuovo paese.

Per quanto, chiaramente, le storie siano diverse e le esperienze e i traguardi differiscano, alcuni aspetti simili si ritrovano in tutte le interviste realizzate. La limitata offerta lavorativa in Romania sembra sia stata la motivazione primaria della migrazione. Dopo aver vissuto tanti anni all'ombra della dittatura, molti degli intervistati hanno avuto qualche difficoltà ad aprirsi completamente ma, in ogni caso, le rispo-

¹ Lo. è una donna di quarantacinque anni proveniente dalla Bucovina. Come altre donne intervistate, anche lei ha ospitato per diversi mesi parenti provenienti dalla Romania in cerca di occupazione.

² El. è la più giovane degli intervistati e proviene, a differenza della maggior parte degli altri immigrati, da una città densamente popolata. Ha seguito il padre in territorio italiano, frequentando dal 2011 la scuola in vari paesi della Sicilia.

ste più o meno dettagliate hanno fornito un quadro ben preciso della situazione *pre* e *post* regime e di quella del periodo attuale. Nonostante siano evidenti tutti i limiti alla libertà personale posti dal governo dittatoriale di Ceausescu, tutti gli intervistati hanno concordato sulle garanzie che venivano loro fornite: un lavoro, generi di prima necessità ed una casa. Con la morte di Ceausescu, nel 1989, e l'insediamento del governo democratico, queste certezze sono venute meno, costringendo intere famiglie a spostarsi in cerca di una nuova occupazione. Interessante la riflessione di Sacchetto che nel 2004 parla della scelta di emigrare come di un potente ma silenzioso sciopero nei confronti di una classe politica incapace di garantire livelli di vita decorosi³.

Ritengo che le parole di D.⁴, giunta in Italia prima dell'entrata della Romania nell'Unione Europea, rispecchino in modo lucido e diretto questa situazione:

«Quando c'era Ceausescu c'era lavoro e tutte cose. Negli ultimi tempi c'era lavoro ma non c'era mangiare perché faceva razio[namento]. C'era da mangiare, olio o altro ma da razio. Noi dai paesi facciamo contratto di maiali, galline o altro, quando c'era da comprare facevamo questo. Non si trovavano dolci per bambini per Natale. Ultimi anni, dopo che è morto Ceausescu molto male. Ora non c'è lavoro, non soldi e pensioni poche. Ora con la democrazia ognuno fa quello che vuole. Però è pure peggio. Lavoro pagano poco, anziani pensione poca. Dopo tutti sono andati via da Romania. Professori e dottori sono andati via tutti. Tutti quelli che avevano studiato tanto. Non ci sono i soldi per scuola dei figli. Tutte cose ci sono ma non ci sono soldi. Prima non si trovava niente e c'erano i soldi. Ora non c'è niente. Peggio, peggio di prima».

Idea confermata anche da ES.⁵ nella sua intervista:

«Meno libertà ma il lavoro e il pane non mancavano a nessuno. Potevi essere il più stupido e il più povero ma lavoravi. Metà delle persone pensavano che il comunismo andava bene per il paese. E gli

³ Sacchetto D., *Il nord est e il suo oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Ombre corte, Verona, 2004.

⁴ D. è giunta in Italia prima dell'ingresso della Romania nell'UE e per questo è stata costretta, fino al 2007, a ritornare in patria ogni anno. La precaria situazione non le ha permesso di portare con sé i figli, rimasti con i nonni in Bucovina.

⁵ ES., residente in Italia da più di dieci anni, ha lavorato in ospedale a lungo prima di trovare lavoro nel campo della cura alla persona. La sua famiglia ha invece preferito spostarsi in Inghilterra, dove la richiesta di lavoro sembra essere maggiore.

alti speravano in qualcosa di meglio. Con la sua uccisione molte fabbriche hanno chiuso e molti hanno perso il lavoro. Alcuni sono morti di fame. La povertà era ovunque».

Un dato rilevante è che le informazioni ottenute sulle condizioni di vita durante il regime siano poche e piuttosto stereotipate.

Con la chiusura di molte fabbriche e imprese e la conseguente limitata offerta lavorativa, la migrazione si è presentata spesso come l'unica opzione possibile per garantire alla propria famiglia un tenore di vita dignitoso. Un indicatore della proiezione transazionale è evidenziato nell'impegno concreto e nell'aiuto alle famiglie rimaste in patria⁶. La maggior parte delle rimesse che venivano inviate in Romania servivano per il sostentamento della famiglia, anche se alcune ricerche⁷ hanno evidenziato che spesso erano utilizzate per investimenti, nella costruzione e nell'acquisizione di una casa. Attraverso sistemi di "Money transfer" più dell'80% del denaro guadagnato viene spedito alle famiglie che non si sono ricongiunte. Il sistema "Money transfer" fornisce un interessante spunto di riflessione; per trasferire alla famiglia somme di denaro, spesso anche ingenti, vengono preferiti canali alternativi ai più comuni bonifici bancari poiché spesso i lavoratori che inviano soldi all'estero non possiedono conti correnti e più in generale non si affidano alle banche italiane, preferendo, appunto, sistemi alternativi.

Negli ultimi anni piattaforme come Skype o altri sistemi di messaggistica istantanea hanno permesso di accorciare le distanze ma è bene tenere sempre a mente che:

«L'immigrazione è una rottura, una lacerazione dei riferimenti della memoria essenziale, è un brutale cambiamento di esistenza. Non si lascia la propria terra, non si rinuncia facilmente alla propria cultura, non si intraprende quel viaggio per piacere. Coloro che se ne vanno sono gli stessi che non vogliono perdere la loro dignità, che non vogliono rovinare la loro vita e quella dei loro figli per l'impossibilità di procurarsi il pane e la casa. Partire è un modo di conservare la propria dignità»⁸.

⁶ Ambrosini M., Boccagni P., *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie trans-nazionali in Trentino*, Trento, 2007.

⁷ Caritas Italiana e Confederatia Caritas Romania, *I romeni tra rifiuto e accoglienza*, Idos, Roma, 2010.

⁸ Ben Jelloun T., *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997, p. 10.

Proprio per comprendere ciò che la migrazione determina a livello personale e collettivo, è necessaria una riflessione sull'identità dei soggetti migranti. L'identità culturale di un migrante, che si fonda sulle sue esperienze, sull'educazione ricevuta, sulla storia nazionale, sull'orientamento culturale della famiglia, si "scontra" con il desiderio di far parte di un determinato gruppo presente sul territorio di accoglienza, e ciò spesso avviene attraverso un "ripensamento" delle proprie radici. Il dibattito sull'identità è tanto più centrale quando si parla di seconde generazioni e di tutte quelle persone che risiedono in uno stato differente dalla loro patria per molti anni. In questo caso infatti, i più giovani soprattutto, si vedono contesi tra due orientamenti culturali differenti, tra due stili di vita, due lingue e combattuti di fronte a ciò che la loro vita è e ciò che era. La forte delusione provocata dall'allontanamento dalla propria patria, reso necessario dalla mancanza di lavoro e da prospettive di vita future, ha indotto molti degli intervistati ad abbracciare la cultura di arrivo.

Ed è proprio ciò che è accaduto a molte delle persone intervistate che, arrivando in Italia, si sono rese conto dell'impossibilità di rimanere solo ciò che erano, accettando i cambiamenti che le migrazioni richiedono. L'incontro con persone diverse, dalle storie differenti, porta ad un arricchimento ed a volte, ad un distacco da ciò che si era.

M., giunta a Canicattì con la figlia G. ed ora sposata con un italiano commenta così: «Il mio sangue mi chiede di andare lì ma mi sento ... Le amicizie di G. sono qui. Viviamo qui da 15 anni e le amicizie, la mia vita è qui. Se questa domanda la facevi a cinque anni, quando siamo arrivati, dicevo sempre che volevo tornare lì. Adesso, anche con il lavoro migliore ... io voglio rimanere qui. Non sono in bilico, io sono qui ora. In Romania se non hai soldi non ti guardano, qui se stai male ti curano. Lì guardano solo quelli ricchi, i poveri no. Poi qui ho amici. È stato difficile all'inizio finché hanno preso confidenza con me. Molti miei compaesani hanno fatto cose storte e tutti abbiamo pagato per questo. Conoscendoli invece hanno capito e con loro faccio cose che neanche con mia mamma faccio, parlo con loro e sono pronte ad aiutarmi. Così mi sento bene. A volte sangue chiama ma poi ...».

Interessante l'uso della metafora "essere in bilico", spesso associata alla situazione dei giovani di seconda generazione, incerti tra

culture diverse, sospesi per una «difficoltà ad assegnare la propria lealtà ad una delle alternative, e impossibilitati a stare con i piedi per terra»⁹.

Testimonianza simile è quella di E¹⁰. che, dopo la morte della sua famiglia, ha trovato a Canicattì una nuova casa: «Questa sono io. Quando torno a casa in Romania mi sento straniera, non mi trovo a posto, non so perché. Ora, so che il mio posto è con mia figlia ma le cose sono cambiate. Miei genitori sono morti e c'è un altro stile di vita. Qui ho miei amici e un altro stile. Mi sento più a casa qui. Io quando arrivo in Romania, una o due settimane, non ho pazienza e torno subito. Mi dico di andare per mia figlia ma...ma io impazzisco lì. Mio fratello non lavora. Non so, non mi trovo apposto. Mi trovo straniera. Anche rumeni che stanno qui si sono abituati, un altro stile di vita. Anche per lavoro perché non ne trovi lì. Le pensioni sono troppo piccole, mio padre dopo 40 anni ha avuto 250€ di pensione. Non si vive così. Mi sento straniera e non so perché».

Sorprendentemente, secondo quanto raccolto dalle interviste, sembra che i giovani abbiano idee molto chiare rispetto la propria identità. G.¹¹ ad esempio appare molto consapevole di ciò che desidera essere: «Io sono innamorata del mio paese. Ci sono amiche, una è iscritta in medicina e lei non ci vuole andare assolutamente e penso "come fai?". Non vuole parlare in romeno e mi fa arrabbiare perché non bisogna vergognarsi delle proprie origini. Io capisco quando uno si sposta ... ma non si deve vergognare ... ci sono tante persone che hanno fatto tanto per la propria patria anche qui con la politica¹² e tu la butti così ... no, no. Io voglio tornare lì, poi se trovo qualcosa qui, ma sono con lo spirito lì».

⁹ Gobbo F., *L'educazione al tempo dell'intercultura*, Carocci, Roma, 2013, p. 168.

¹⁰ Anche E. è giunta in Italia più di dieci anni fa ed ha perso gran parte dei suoi cari ma sembra avere trovato una nuova famiglia a Canicattì.

¹¹ G., figlia di M. è stata purtroppo vittima di discriminazione soprattutto durante la scuola secondaria di primo grado. Adesso studia per diventare assistente di volo e potere girare il mondo.

¹² Per molti anni si è cercato di costituire associazioni politiche in Italia per portare avanti progetti per la salvaguardia dei rumeni residenti in Italia. Purtroppo, il fallimento del F.A.R.I. (Federazione delle Associazioni dei Romeni in Italia), ha scoraggiato ulteriori tentativi di unione tra le varie associazioni. A tal proposito si veda Haraja A. e Melisi G., *Romeni, la minoranza decisiva per l'Italia di domani*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2010, pp.87-105.

Gli orientamenti culturali ricevuti ci danno sì una via da percorrere ma non sono mai statici e vincolanti. Il sociologo Stuart Hall, parlando della storicizzazione radicale¹³, mostra come le identità, nella tarda modernità, siano necessariamente poste in un processo di cambiamento e trasformazione a seguito delle migrazioni, libere o forzate, caratteristiche del mondo post-coloniale, allontanando di fatto l'immagine di una identità statica¹⁴. E naturalmente, le identità mutano con il confronto con l'alterità¹⁵. Il sociologo, nel suo *The Question of Cultural Identity*, qui tradotto, esprime con chiarezza quanto la cultura sia il prodotto di un continuo processo di negoziazione e di incontro con l'alterità: «Vi sono popoli che appartengono a più di un mondo, parlano (letteralmente e metaforicamente) più di una lingua, dimorano in più identità, hanno più di un focolare; esistono gruppi che hanno appreso a tradurre, a negoziare cioè tra le diverse culture e che, essendo irrevocabilmente il prodotto di numerosi intrecci biografici e culturali hanno appreso a vivere con la differenza, a parlare delle differenze. Parlano tra gli "interstizi" di culture diverse, pronti sempre a spostare le assunzioni di una cultura muovendo dalle prospettive di un'altra: e trovano così il modo di essere contemporaneamente gli stessi e i diversi rispetto agli altri in mezzo ai quali vivono»¹⁶.

Lo stesso genetista Barbujani mostra come l'identità sia solo in parte qualcosa di ereditario, sicuramente non inevitabile, ma piuttosto formata dalle amicizie e più in generale dalle persone incontrate durante il proprio percorso e da tutto ciò che per scelta ha lasciato un'impronta¹⁷.

Luogo di incontro, condivisione e arricchimento è senz'altro la scuola. La quasi totalità degli intervistati ha proseguito i propri studi oltre i dieci anni (obbligatoria in Romania) fermandosi al dodicesimo grado. Si è evidenziata una certa preferenza per la scuola professionale sartoriale, anche se si è notato un interesse per agraria (diversa dalla nostra e più simile alla facoltà di veterinaria) e, per il liceo di

¹³ Hall S., 1991, *Old and New Identities, Old and New Ethnicities*, in King A. D. (ed.), *Culture, Globalization and the World-System*, Palgrave, Basingstoke- New York pp. 41-68.

¹⁴ Bianchi C, Demaria C., Nergaard S., *Spettri del potere: ideologia, identità, traduzione negli studi culturali*, Maltemi editore, Roma, 2002, pp.134-135.

¹⁵ *Ivi*, p.135.

¹⁶ Hall S., *The Question of Cultural Identity* in S. Hall, D. Held, D. Hubert, K. Thompson (eds.), *Modernity: An Introduction to Modern Society*, Cambridge, Blackwell, 1996, p. 206.

¹⁷ Barbujani G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano, 2006.

storia e filosofia. Alcune intervistate hanno proseguito con altri istituti professionali, con la formazione per la cura della persona e scienze infermieristiche. In Romania la necessità di un lavoro non ha precluso a nessuno di loro la possibilità di frequentare la scuola e gli istituti professionali, spesso in orario serale; al contrario, a Canicattì, alcuni dei giovani che si sono ricongiunti con i familiari arrivati alcuni mesi prima, non hanno potuto proseguire gli studi, preferendo cercare un lavoro per aiutare la famiglia. L.U.¹⁸, ad esempio, ha raccontato di come suo figlio abbia abbandonato il suo sogno di iscriversi al liceo linguistico: «Ha fatto tre anni a Caltanissetta anche se ha perso un anno. Poi per necessità di soldi, che non avevamo possibilità di fare linguistico, quello che voleva fare, ha scelto di lavorare e di stare qui a fare ... prima di Caltanissetta ha fatto scuola per riparare i termosifoni e ha continuato qui. Ma non era quello che voleva fare, lui voleva essere professore di inglese ma non ha potuto perché non c'erano soldi, però gli piaceva studiare. Ora lavora come cameriere».

La scuola italiana, giudicata troppo semplice e poco interessata alle esigenze dei giovani stranieri, sembra portare, secondo gli intervistati, a un'eccessiva dispersione scolastica, con conseguente abbandono della scuola da parte di giovani immigrati e inevitabile abbassamento delle aspettative e delle ambizioni di vita. Sembra che la maggiore libertà offerta agli studenti italiani venga percepita come debolezza del sistema scolastico e comporti il rischio di una difficile integrazione per i giovani emigrati. Sulle difficoltà della scuola italiana si sono espresse A.¹⁹, i cui figli frequentano la scuola elementare, ed EL. che ha frequentato la scuola in Romania fino a tredici anni e quella italiana fino ai venti.

Riferisce A.: «Qua, dall'asilo passi in prima. Da noi no. Vai a scuola e ti preparano e a 8 anni entri in prima. Danno più compiti e dopo la scuola, se puoi pagare, fai due ore in più. Anche qua danno tanti compiti ma la maestra dice che è normale. Ma lì dovevi studiare e lo sapevi, se non studiavi ti bocciavano».

¹⁸ L.U. ha lavorato per alcuni anni come sarta prima di essere costretta a trasferirsi in Italia. Il figlio, poco più che adolescente, l'ha raggiunta sperando di studiare per diventare insegnante.

¹⁹ A., impiegata inizialmente come assistente alla persona, ha poi trovato lavoro come governante per la stessa famiglia. Ora è sposata con un italiano e ha due figli.

Dalle sue parole sembra che l'impegno richiesto fosse maggiore in Romania con la costante preoccupazione che, se fossero stati bocciati, le prospettive di lavoro futuro, già molto limitate, sarebbero diminuite ulteriormente, precludendo studi futuri o l'accesso alla carriera desiderata.

EL. si è espressa sui contenuti (nonostante ci sia la consapevolezza che la differenza dei programmi scolastici tra un paese e l'altro non è di per sé indice di superiorità di una scuola o di un'altra) e sull'apparente "pigrizia" che sembra regnare nelle scuole dell'entroterra siciliano nelle quali lei ha studiato; pigrizia che poi sfocia, secondo la giovane intervistata, in una forma di distacco che induce a pensare che, non potendo cambiare le cose in meglio e in tempi brevi, sia meglio non impegnarsi affatto: «Io sono sempre cresciuta con un obiettivo ma in generale nei paesi con più mentalità i bambini già sono portati ad avere un obiettivo da piccoli. Ma qui ... stanno morendo tutti. Non hanno quella spinta, la voglia di fare qualcosa. Vedi i bambini a 16 anni, non hanno spinta o obiettivi. Si fermano lì. C'è rassegnazione qui. Ma è sempre questione di mentalità. Essere pigri. I bambini a 16 anni finiscono la scuola? Ma stiamo scherzando? I genitori qui dicono "tanto non ci piaci la scola". Odio questa cosa. "Tanto non ne mangia di scuola e va a lavorare". Ma dove? Va in campagna o a fare il muratore? Anche io ho lavorato in campagna e non me ne pento perché è un lavoro come tanti altri ma è mediocre. Per rimanere stupido e ignorante tutta la vita. Se vuoi diventare qualcuno ma anche per dire ... devi arrivare al meglio ma non degli altri ... Devi dare il meglio. Sembrano stanchi della vita. Ogni tanto vedo persone rassegnate. "Va beh, ma tanto che devo fare"?».

Quello dell'apprendimento della lingua italiana è stato un tema sul quale tutti hanno concordato. Nessuno è giunto in Italia conoscendo più di qualche frase (alcuni nemmeno quella), ma nell'arco di pochi mesi hanno cominciato a esprimersi in modo adeguato; sembra, infatti, che il vero problema non sia la comprensione della lingua quanto la paura di sbagliare, di non essere compresi o peggio di essere fraintesi. Di grande aiuto è stato, secondo l'intervista di A., la presenza di figli a scuola che con correzioni le hanno permesso di imparare a esprimersi in un italiano molto chiaro, quasi del tutto privo di inflessione e nel caso di G., di alcuni bambini rumeni nella sua classe.

«All'inizio ero molto a disagio perché era una lingua diversa e perché io ero abituata in modo diverso. Ho dovuto fare un altro anno

Maria Costanza Trento

all'asilo quando sono arrivata perché non conoscevo la lingua. Ho avuto la fortuna di avere due compagni rumeni che mi aiutavano e traducevano per me».

Le domande sulla scuola hanno fatto emergere un punto importante, quello dell'esclusione sociale, vissuto sia dai ragazzi italiani con solo uno dei genitori di nazionalità rumena, sia da quelli che avevano frequentato la scuola in Romania. Sempre G., infatti, ha espresso delusione non solo verso la scuola che non ha tutelato abbastanza gli studenti stranieri ma anche nei confronti degli altri compagni che si scagliavano contro i rumeni presenti nelle classi.

«Qui avevo solo nonna e mamma fino a quando ha conosciuto il mio patrigno. C'era sempre "guarda, quella è così, è diversa", soprattutto alle superiori, con questo clima. Lo vai tralasciando perché ti vai abituando con l'idea, giusto, dobbiamo essere sinceri. Molti paesani hanno detto cose ... hanno fatto di tuttata l'erba un fascio. "Quella romena, quella così ...". Veniamo etichettati senza sapere cosa c'è dentro. È stato più pesante alle medie, per i compagni. All'elementare non c'era differenza. Alle medie ... al liceo non c'era più. Io andavo a Ravanusa e c'era un miscuglio».

Di grande aiuto è stata l'associazione S. Francesco di Ravanusa che ha permesso a molti ragazzi provenienti da diverse parti dell'Europa e dell'Africa di socializzare e di trovare un "luogo sicuro" in cui potersi esprimere liberamente.

«Ho iniziato con il coro ed ero una delle più piccole. Mi sono sentita bene: feste, scampagnate, cominciamo a sentirmi accettata, a sentirmi a mio agio. Poi iniziavo a capire che non c'era l'etichetta della mia nazionalità. Al liceo non c'era molto tempo però è stato come ... Quando hai una ferita aperta, come ti colmano quella ferita. Questa associazione ... ci sono anche migranti così hanno dove stare e quindi ci sono tante persone diverse. Vengono accettati per quello che sono».

L'associazione S. Francesco non è stata l'unico luogo d'incontro per i rumeni residenti a Canicattì. Anche la chiesa cattolica di S. Nicola di Bari, poi diventata Chiesa ortodossa, ha raccolto una grande quantità di fedeli provenienti dal paese oltre che dai piccoli centri vicini, come Delia, Naro e Castrolibero. La Chiesa è stata uno dei primi luoghi di incontro e aggregazione ed è potuta crescere grazie al contributo di tutti i fedeli che si sono impegnati nel restauro e nell'arricchimento della parrocchia. Le celebrazioni settimanali ma anche

gli occasionali incontri pomeridiani, hanno permesso a chi si era da poco trasferito di creare una rete di supporto efficace, alleviando le problematiche tipiche di ogni migrazione.

L'apertura di negozi, ristoranti e associazioni è la manifestazione del desiderio da parte dei romeni di tenere in vita il legame con la terra di origine; le pratiche trans-nazionali colmano la distanza tra la patria e la terra di arrivo, aiutano a mantenere i legami affettivi con la propria famiglia e le proprie tradizioni senza però ricreare una nuova Romania a Canicattì.

Le interviste come prevedibile hanno fatto emergere sentimenti molto forti legati a una evidente nostalgia per il paese d'origine e la famiglia lasciata in patria ma anche una rassegnazione per le possibilità future di ritorno in Romania e di ricongiungimento familiare. Tranne EL. nessuno si è concesso di sperare in un ritorno a casa e in un ricongiungimento familiare, consapevoli della precarietà della loro situazione.

Un forte senso di rassegnazione comincia ora ad animare chi era giunto in Italia trovando un lavoro e una casa ma che adesso, a seguito della sempre più limitata offerta di lavoro, si vede costretto a migrare ancora una volta in un altro paese, come l'Inghilterra, consapevole di tutto quello che comporta lo spostamento in un nuovo stato. Pare che le parole di D. nella loro durezza spieghino in modo chiaro il sentimento che anima queste persone: «Mai cambia! Non si sa che fine fai. Peggio, sempre peggio, mai cambia!».

Si può notare, infatti, come negli ultimi tre anni moltissimi rumeni si siano allontanati dalla Sicilia per raggiunger la Germania e l'Inghilterra, a seguito della forte crisi che ha colpito l'entroterra siciliano. Questa migrazione, cominciata dai lavoratori agricoli, sembra adesso colpire anche il settore della cura alla persona, spingendo anche quelle donne giunte in Italia, in seguito alla fortissima richiesta di badanti e assistenti alla persona, a spostarsi. Le prospettive di ritorno paiono quindi cambiate negli ultimi anni e la speranza di potere tornare in patria in breve tempo si è definitivamente allontanata, complice il peggioramento delle condizioni di vita in Romania.

Una nota di cauta speranza proviene però dall'intervista di EL., la più giovane, di appena venti anni, che, nonostante non creda di potere tornare presto in Romania, pensa che magari i suoi figli riusciranno, e che anche lei, in vecchiaia, ritornerà a casa.

Nonostante questo nuovo flusso migratorio in uscita, Canicatti rimane un luogo culturalmente ricco. La scelta di questo comune, come territorio di ricerca, ha permesso di indagare in profondità come le migrazioni influenzino e siano influenzate dall'andamento economico della società. Infatti, un paese il cui tessuto economico è stato caratterizzato fino al 2000 da stabilità, ora subisce l'effetto dello spopolamento dovuto alla carenza di offerta lavorativa sia nel settore primario dello sfruttamento agricolo, sia in quello terziario della cura alla persona. I risultati sembrano non discostarsi da quelli delle ricerche svolte sul più ampio *target* dell'intero territorio siciliano, seppur focalizzate su migranti di diversa provenienza.

Le mutate condizioni economiche hanno indotto, negli ultimi anni, i componenti della comunità rumena a dubitare della stabilità della loro permanenza nel paese attualmente ospitante. A ciò si aggiunge che il legame con la terra di origine mantiene viva la speranza, seppure nel lunghissimo periodo, di un ritorno in patria. L'apertura di empori con prodotti tipici, le funzioni in lingua rumena nella chiesa di S. Nicola, le bandiere che occasionalmente si intravedono in paese, sono tutte manifestazioni del bisogno di ricreare un ambiente simile a quello del paese che ci si è lasciati alle spalle senza però l'intenzione di trasformare la città. Ma quell'impegno, a causa di questa sensazione di precarietà, non ha trovato attuazione nelle iniziative che avrebbero portato a modifiche strutturali nella società ospitante. A fronte di una rinuncia ad intervenire sul piano istituzionale, il migrante è invece costretto ad affrontare quotidianamente nuove sfide e rinegoziare continuamente la propria identità per l'affermazione personale.

Avere scelto una ricerca qualitativa può avere sì ridotto il campione di intervistati ma allo stesso modo ha permesso di analizzare molto più in profondità aspetti poco indagati delle migrazioni rumene in Sicilia, nonché la percezione identitaria delle nuove generazioni.

Bibliografia

- Alaimo G., *Canicattì ai raggi X*, Nissena, Caltanissetta, 1994.
- Ambrosini M., Boccagni P., *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie trans-nazionali in Trentino*, Trento, 2007.
- Ben Jelloun T., *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997.
- Barbujani G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano, 2006.
- Bianchi C., Demaria C., Nergaard S., *Spettri del potere: ideologia identità traduzione negli studi culturali*, Maltemi editore, Roma, 2002.
- Bulei J., *Breve storia dei romeni*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999.
- Caritas Italiana e Confederatia Caritas Romania, *I romeni tra rifiuto e accoglienza*, Idos, Roma, 2010.
- Consoli T., *Il fenomeno migratorio nell'Europa del sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione*, Franco angeli, Milano, 2009.
- Contin A., Sbacchi M, a cura di, *Canicattì. Campagne abitate e paesaggi d'arte*, Alinea editrice, Firenze, 2007.
- Dumitrescu, M., *Viaggiatori romeni in Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo, 2003.
- Farina P., *Gli stranieri in Europa tra allargamento e restrizioni*, in FONDAZIONE I.S.MU., Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. *Dieci anni di immigrazioni in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Gobbo F., *L'educazione al tempo dell'intercultura*, Carocci editore, Roma, 2013.
- Hall S., *Old and New Identities, Old and New Ethnicities*, in King A. D. (ed.), *Culture, Globalization and the World-System*, Palgrave, Basingstoke- New York. 1991

Bibliografia

- Hall S., *The Question of Cultural Identity* in S. Hall, D. Held, D. Hubert, K. Thompson (eds.), *Modernity: An Introduction to Modern Society*, Cambridge, Blackwell, 1996.
- Haraja A. e Melisi G., *Romeni, la minoranza decisiva per l'Italia di domani*, Rubettino editori, Soveria Mannelli, 2010.
- Perrotta D., *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, il Mulino, Bologna, 2011.
- Sacchetto D., *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, Capitali e azioni umanitarie*, Ombre corte, Verona, 2004.

Sitografia

- <https://www.tuttitalia.it/sicilia/statistiche/cittadini-stranieri-2018/>
<http://culturaromena.it>

The Media Image of Italy and the Italians in the Periodicals From the Bulgarian National Revival

BOYKA ILIEVA

During the period of the Revival, Italy attracted the attention of the Bulgarians with its glorious ancient and Renaissance past, as well as with its dramatic contemporary political reality. The similarity in the ideas of the Italian unification and the Bulgarian national liberation struggle made the events in Italy particularly intriguing for the Bulgarian patriotic circles. Distinguished Bulgarian revolutionaries like Georgi S. Rakovski, Lyuben Karavelov and Hristo Botev thought that Bulgaria needed to follow the Italian example in its struggle for independence: "Let us follow the example of Italy, which led by the true patriots like Mazzini, Garibaldi, etc., is united today and in a short period managed to gain the admiration of the whole civilized world." (Karavelov 1967: 262) Another indicative fact is that at least twenty Bulgarians fought in Garibaldi's detachments between 1848 and 1870.

The periodicals from the Bulgarian National Revival (especially the revolutionary emigration editions) followed closely the development of the Italian national cause. The political image of the Mediterranean country carried a positive connotation, unlike the Great Powers, which were considered to be calculating, indifferent to the Bulgarian national question and with a pro-Turkish orientation.

In 1873, *Chitalishte* magazine made an attempt at providing the reader with a full and objective image of Italy publishing extensive material in a sequence called "Short Sketches on the Nature and Peoples of Europe". The anonymous text consists of three parts – "a physical sketch", "an ethnographic sketch" and "spiritual activity".¹

¹ It is highly possible that this might be a translation like the majority of geography textbooks from this period; most frequently through Russian and Greek. The source

It undertakes the ambitious task to introduce the reader to the Italian nature, cultural achievements, education and political system, as well as its ethnic origin, national psychology, religious affiliation and occupation of the people. The sketch aims at objectivity demonstrating the positive and negative features in the character and way of living of the Italians. However, as a whole, it builds a fairly positive image of Italy calling it "nice and blessed". The Italian nature is presented as beautiful and attractive to the foreigners. The main accents in the description are its warmth, abundance, fragrant flowers, and "scary" volcanoes.

The second part of the sketch, the ethnographic one, is more interesting as it builds the physio-psychological image of the Italian. A distinction is made regarding the mores of the Northern and Southern Italians. The Lombards are depicted as moderate people that tend to resemble the rest of the Europeans in their worldview. The Southern Italians are presented as passionate, rather fiery and disregarding the law, with "a burning enthusiasm for anything that is pleasant". These differences in their temperament are explained with the natural conditions that determine the way of living of the population.

As to their physical appearance, the Italians were deemed to be "one of the most beautiful nations in Europe", whose classical beauty inspires: "The head of even the simplest Italian might be taken as a model by the best sculptor or painter". The men are described as people of average height, dark complexion, black hair and eyes "full of sparks and fire". The Italian woman, in turn, is represented as "the most charming creature in the world", and "all her body parts are exquisitely shaped". Unfortunately, it is stated that this rare beauty is wasted briefly because of the climate and early marriage (Short, 1873).

Thus an attempt is made at peeking into the full of contradictions Italian soul, in which "different passions are in a constant struggle". Taking into consideration the various views on the character of the Italian, the author tries to systematize its positive and negative features. Piety is regarded to be the first of the virtues and it "is dominant in all the deeds of the Italian". (Short, 1873). Another attractive

text was often an older book and thus outdated information was published. The anonymity of the author (or translator) made it impossible to identify the source's title, author and year.

feature is sympathy, which is visible in the numerous “man-loving places” - more in number than in any other European country. Among the most typical qualities are helpfulness, sociability and friendliness: “The Italian welcomes any guest whole-heartedly and is so kind with the acquaintance from yesterday as if he has been his friend for twenty years”. The Italian is presented as an aesthete with poetic soul: “Every Italian has an innate sense of the beautiful and the exquisite. The Italian porter appreciates the exquisite and understands it better than the educated people from other countries”. The sense of equality is proverbial among the inhabitants of the Apennine Peninsula: “There is no rigid class division in Italy as in other countries. The last lazzarone preserves his dignity in front of the king; he converses with him without fear and servility, as if they are equal” (Short, 1873).

Together with the positive features of the Italians, the material reveals some of their flaws. They are explained with the nature and history, which in the author’s view are determining factors in the education. Among the well-known flaws of the Italian character first comes the inclination for idleness – “the greatest pleasure for the Italian is to do nothing”. This is explained with the hot climate, “which relaxes the body taking away the desire for work”. Irritability and vindictiveness are other negative qualities. Italy is also famous as “the native land of secret murders, poisons and hit men”, which is explained with the numerous foreign conquerors in its history.

After the detailed list of the moral qualities of the Italians, the sketch focuses on their customs and way of living. It is noted that they are moderate in eating and drinking, and heavy drinking is considered to be “a most heinous vice”. According to their way of living, the Italians are described as jolly people, who love noisy celebrations, theaters and cafes: “Having intense feelings and vivid imagination, the Italian is not a home-stayer and does not like tranquility and solitude. They like looking at the others and being looked at”.

To summarize, what impresses in the physio-psychological portrait of the Italians is that it is predominantly positive. They are represented as extremely beautiful physically, very emotional, with an intuitive aesthetic sense and poetic soul; pious, friendly, hospitable, jolly, optimistic, with a keen sense of justice, human-loving and compassionate, but at the same time idle, and when challenged - cruel and vindictive.

The sketch assesses extremely highly the cultural achievements of Italy – “here is the native land of fine arts – of singing, music and scenic art”. The country is famous for its unique works of architecture – “nowhere can so beautiful cities, magnificent palaces and art monuments be found”. However, the external beauty of the buildings is combined with neglect.

Listing the great minds and talents of the Italian past, the sketch continues to estimate the condition of the contemporary science and education as “quite low”, emphasizing the mass illiteracy of the population. Milan and Florence are pointed as education centers and it is noted that there is a great number of universities in many Italian cities.

The sketch pays special attention to the political system of the country. The basic principles of the Albertine Statute (1848) (which is defined as “one of the best constitutions in Europe”) are revealed. Its main advantages are highlighted – fair judicial system, civil liberties, freedom of the press, division of judicial, executive and legislative power.

Regarding the economic situation, the country is considered to be backward in terms of the “industrial, commercial and material sphere”. The reason for this is sought in “people’s idleness and the numerous charity institutions”.

The image of Italy and the Italian is highly absolutized in many aspects. The usage of superlative forms reveals a favorable attitude to the country and its people. The accent falls on the advantages, achievements and positive qualities, for instance the description of the nature, art monuments, appearance of the Italians and their virtues. The minds and talents of Italy, as well as its political system, are highly assessed. The flaws that are mentioned are considerably fewer and are not decisive in building the Italian image. They are connected with the education and economic development of the country, and regarding the Italian character, idleness, cruelty and vindictiveness are defined as its basic negative features.

During the following year, 1874, the Bulgarian diplomat Stefan Panaretov (1853-1931)² published his *Travel Impressions* – the only Bulgarian travelogue about Italy from the period of the Bulgarian Na-

² Stefan Panaretov (1853-1931) was a Bulgarian diplomat, teacher and member of the Bulgarian Academy of Sciences. He was the first Bulgarian Special Envoy and Minister Plenipotentiary to the USA (1914-1925).

tional Revival. It is the result of his private journey to some Italian cities driven by the desire to get acquainted with the culture of countries about which he had read impressive facts.

According to the author, Italy seemed to be a European country of primary cultural importance, "which today takes the first place ... in the sphere of education, sciences and arts". The favorable attitude and high expectations of the Eastern person are expressed in a straightforward manner: "Here I was to see things that were rarely or never found in the East and was to meet people that were known for their good education and their advance". The author provides a rather curious image of Trieste as a civilizational border dividing the East and the West: "I was eager to see Trieste where Europe really gripped me" (Panaretov 1874: 3).

He provides basic information about the history and cultural landmarks of the visited cities. In their informative and enlightening character, these factual notes are highly reminiscent of the materials published in the Revival geography textbooks. The account is rich in impressions, judgements and reflections. What provoked his disapproval in Verona were the almost ruined old buildings and the not very well-made streets. The author was filled with admiration for "the magnificent villas of the Italian wealthy people", "the small but clean villages" and "the various flawless roads". He explains the wealth of the country with its hard-working people and caring government.

One of the most interesting episodes of Panaretov's travelogue is the laconic portrait of the national psychology of the Italian: "Overall, the Italians are quite attractive. They are modest, polite and quite talkative... They are always smiling. You won't find in them the thoughtfulness which characterizes the descendants of the Teutonic tribe, nor the exceptional vigor and fervor which are essential for their brothers – the French." (Panaretov, 1874, c. 3).

Panaretov's expectations were connected with crossing the cultural border and meeting the cradle of the European Renaissance. This act of transcending the periphery and reaching the civilizational center evoked surprise, respect and astonishment. The specificities of the travelogue genre allow sensing the subjective moods and emotions of the writer. The notes are valuable for their intriguing observation on the Italian way of living, the reflections of the author and the comparisons with the Bulgarian reality.

In the periodicals from the Bulgarian National Revival, Italy is actively present in its role of a political entity. An attempt at a detailed description of the country is presented in the observed sketch from *Chitalishe* magazine, as well as the travel impressions of the diplomat S. Panaretov. In the collective consciousness, Italy existed as a tempting destination which helped the nation to establish contact with the cultural heritage of the West.

It is interesting to trace how Italy fitted into the basic image of Europe that the Bulgarians from this period had. In the epoch of the National Revival the name "Europe" acquired ambivalent meaning. On the one hand it was a model of independent and civilized communities, while on the other hand it was a pragmatic political entity, which was indifferent to the fate of the small Christian nations within the borders of the Ottoman Empire. As Prof. Iliya Konev observes, the image of "the hegemonic Europe... did not include countries like Belgium, Denmark, Holland, Italy, Sweden, Switzerland, Finland" (Konev 2001: 199). Italy was present in the Bulgarian Revival notions of educated Europe with its unique ancient past, which had laid the foundations of the contemporary European civilization, and with the size and wealth of its cultural heritage.

In the Bulgarian literature after the liberation, Italy is present in numerous works of fiction, travelogues, memoirs and letters. The enthusiastic impressions from "The Country of Fine Arts" predisposed the authors to sentimental feelings and intimate confessions.

Bibliography

- Karavelov, L., *Let Us Get United!* – In: Lyuben Karavelov. Collected Works in Nine Volumes. Sofia, 1967, Vol.8, p. 262.
- Konev, I., *Europe between the Fascination and the Disappointment of the Balkans in the 18th – 19th Century* – In: *Let Us Think the Other – Images, Stereotypes, Crises 18th -19th Century*. Kralitsa Mab, Sofia, 2001.
- Panaretov, S., *Travel Impressions*. // *Napredak*, Vol. 8, 21st September 1874.
- Short Sketches on the Nature and Peoples of Europe*. // *Chitalishte*, Vol. 8-9, 31st May, 30th June, 1873.

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Dicembre 2018

Presso la ditta Photograph s.r.l - Palermo

Editing e typesetting: Angelo Marrone - Edity Società Cooperativa per conto di NDF

Progetto grafico copertina: Luminita Petac